

# Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

## IN QUESTO NUMERO

La Madonna di Casaluce a Miseno e a Frattamaggiore.  
(G. Race) 1

L'itinerario atellano.  
(P. Saviano) 15

La Chiesa di S. Maria delle Grazie in Frattamaggiore.  
(F. Pezzella) 23

I principi fondamentali della cittadinanza attiva.  
(G. Diana) 41

Rinvenuta a Cumae l'iscrizione di Turbone (1<sup>o</sup> sec. d.C.).  
(F. Uliano - A. G. Caradente) 51

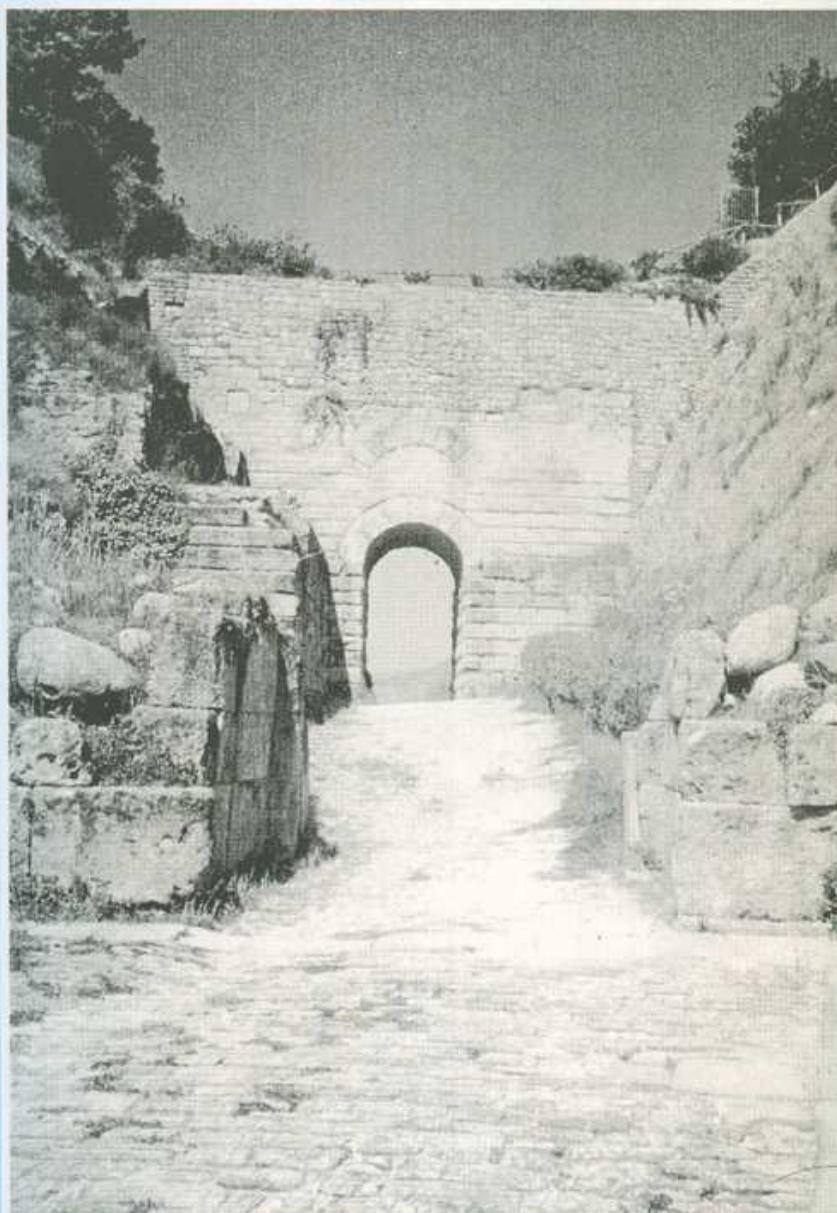
Stato discusso quinquennale del Comune di Frattamaggiore.  
(P. Pezzullo) 55

I Re di Stato.  
(P. Nocerino) 61

Caivano: un punto di partenza per la prima carta geografica del Regno di Napoli.  
(G. Liberti) 66

Recensioni 50

Zucchero filato.  
(C. Iannicello) 72



Anno XXVI (nuova serie) - n. 100-103 - Maggio-Dicembre 2000

## INDICE

### **ANNO XXVI (n. s.), n. 100-101-102-103 MAGGIO-DICEMBRE 2000**

*[In copertina: La porta Rossa di Velia antica (foto Ninni Mozzillo)]*

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

La Madonna di Casaluce a Miseno e a Frattamaggiore (G. Race), p. 3 (1)

L'itinerario atellano (P. Saviano), p. 12 (15)

La Chiesa di S. Maria delle Grazie in Frattamaggiore (F. Pezzella), p. 18 (23)

I principi fondamentali della cittadinanza attiva (G. Diana), p. 32 (41)

Rinvenuta a Cuma l'iscrizione di Turbone (1° sec. d. C.) (F. Uliano, A. G. Caradente), p. 39 (51)

Stato discusso quinquennale del Comune di Frattamaggiore (P. Pezzullo), p. 42 (55)

I Rei di Stato (P. Nocerino), p. 47 (61)

La Sagra delle Regne a Minturno (G. Saviano), p. 49 (64)

Caivano: un punto di partenza per la prima carta geografica del Regno di Napoli (G. Libertini), p. 51 (66)

#### **Recensioni:**

A) Il clero giacobino, documenti inediti (di A. Pepe), p. 53 (69)

B) La Baronia del Castello di Serra nell'età moderna (parte seconda) (di A. Silvestri), p. 53 (70)

C) La Reginella Santa (di L. Regolo), p. 54 (71)

#### **L'angolo della poesia:**

Zucchero filato (C. Ianniciello / Loto), p. 56 (72)

# LA MADONNA DI CASALUCE A MISENO E A FRATTAMAGGIORE

GIANNI RACE

Una cittadina, ricca di fermenti nel Casertano, con pezzi di storia medievale, compresa la chiesa con il quadro di Maria SS. Casaluce e ancora un'edicola del X secolo demolita a Frattamaggiore da pochi anni<sup>1</sup>, la cui icona sacra rinvenuta, nella luce della leggenda, fu trasferita nel 1953 in ampio edificio di culto, evocano echi di una lontana basilica, avvolta da fiamme e preci di un popolo fuggiasco. Come risuonano dalle meno remote penombre di una chiesetta del 1661, la prima dell'Evo Moderno, con tela della stessa Madonna, nell'antica Miseno, risorta nel borgo di Casaluce. Il tutto, attraversato dal filo conduttore della storia, che ha composto nuove realtà demografiche, economiche e territoriali, da comuni radici e pari origini.

Riscontri, tradizioni, idiomi, cultura religiosa ne sono le fonti vive. Nonostante emigrazioni e immigrazioni, le popolazioni delle distrutte Cuma e Miseno<sup>2</sup>, trovarono spazi in contesti diversi dell'agro atellano e avversano, al di là del Clanio, massimamente a Frattamaggiore, erede dell'epica Miseno. Oggi Bacoli e Monte di Procida comprendono molte parti di quei territori antichi, i cui santi, là sono venerati, serbatini culto, memorie, e devozioni, ereditati dai superstiti delle tragedie.

Ai santi Sossio<sup>3</sup>, Giuliana<sup>4</sup>, Massimo<sup>5</sup>, Sofia<sup>6</sup>, occorre aggiungere la pia, e discretamente ignorata, ma sfolgorante pagina della storia della Madonna di Casaluce, venerata a Miseno, come a Frattamaggiore e a Casaluce nel Casertano.

Nell'*Enciclopedia Italiana* (Torino 1880), alla voce Miseno, si legge, tra tanto altro: «Gli avanzi della città di Miseno, mica sono inconsiderevoli. Giacciono, a lato Sud, in un luogo chiamato Casaluce, mentre quelli del teatro trovansi in un luogo, detto il Forno, un po' più in là ad Ovest, laddove il bacino interno, o Mare Morto, si dischiude nel porto esterno. Codesti due porti erano separati anticamente l'uno dall'altro, mediante un ponte a tre archi, sostituito, ai giorni nostri, da una diga chiusa»<sup>7</sup>. I territori tra Miseno e Cuma, dopo la distruzione delle antiche città-diocesi flegree, e la diaspora degli abitanti, divennero isolati e desolati, luoghi di folte selve e diroccate rovine. Agl'inizi del XVII secolo, si trasferirono nelle abbandonate zone coloni, da Procida a Monte di Procida

<sup>1</sup> CAPASSO S., *Frattamaggiore, storia, chiesa monumenti, uomini illustri, documenti*, p. 232 e segg., Frattamaggiore 1992; DEL VILLANO C., Casaluce, Sant'Arpino 1991.

<sup>2</sup> ANNECCHINO R., *Storia di Pozzuoli e della zona flegrea*, 1960 e 1996 (II ed.); CALVINO R., *Diocesi scomparse in Campania*, 1969 Napoli; AMBRASI D. - D'AMBROSIO A., *La Diocesi e i Vescovi di Pozzuoli*, Napoli 1990; RICCITIELLO F., *Giugliano in Campania*, Giugliano 1983; RACE G., *Bacoli Baia Cuma Miseno, storia e mito*, S. Arpino 1981 e 1999 (II edizione).

<sup>3</sup> A Frattamaggiore e altrove (in Campania, Lazio, Grecia, Austria), oltre Miseno e Bacoli; CAPASSO S., in XX Rassegna Storica dei Comuni (nn. 74-75 etc. Luglio-Dicembre '94). Il nome S. Sosio è nel Martirologio Pontificio Romano, e in tutti gli Acta e Passiones dei santi flegrei. Il nome S. Sosso è nel Martirologio Cartaginese e in un'epigrafe della Rotonda di Sant'Andrea in Vaticano, fortemente dubbia nella forma e nel contenuto. A Bacoli si trovano i nomi propri di Sosio e Sosso.

<sup>4</sup> A Giugliano (di cui fu protettrice nel XIII secolo) e a Frattamaggiore, di cui è compatrona.

<sup>5</sup> A Licola patrono, a Napoli compaterno, patrono ad Orta di Atella. Un quadro a Frattamaggiore, un quadro nella parrocchia di Sant'Anna a Bacoli.

<sup>6</sup> A Giugliano, una chiesa.

<sup>7</sup> «Enciclopedia Italiana», 1880 Torino, voce Miseno, p. 350. FRENKEL W., *I Campi Flegrei*, Nuova Guida, p. 166, Torre del Greco 1927, (parlando dei bacini esterni del porto di Miseno, fa cenno del promontorio detto Forno) e a p. 168, riferendosi alla chiesetta dedicata a S. Sosio, scrive che «1600 anni dopo il martirio, i popoli di Frattamaggiore, discendenti dei misenesi, apposero una lapide commemorativa sul fronte».

(già Mons Misenus) e Maremorto (Misenum) e a Bacoli più numerose furono «le genti del Casale di Posillipo», esuli di diaspora più recenti<sup>8</sup>. La Mensa Arcivescovile di Napoli più che preveggente concesse, durante la crisi contadina, che portò a Masaniello e alla rivoluzione del 1647, i suoi terreni del Monte di Procida e di Maremorto, a coloni procidani, tramite l'antico istituto giuridico dell'enfiteusi<sup>9</sup>.



**L'edicola della Madonna di Casaluce,  
poi abbattuta, risalente al X secolo.  
Frattamaggiore**



**Prodigiosa immagine di Maria SS. di  
Casaluce nella Parrocchiale di S. Maria  
ad nives, nel Castello di Casaluce (Caserta)**

Don Agostino Romaya, che aveva la cura di quelle anime attestò, il 12 novembre 1692, che i coloni avevano, in pochi anni, trasformato talmente quelle terre, una volta selvatiche, che sembravano deliziosi giardini<sup>10</sup>. Il canonico Andrea De Jorio, noto archeologo procidano dell'ottocento, autore di un'impeccabile *Guida di Pozzuoli* e contorno affermò che «Miseno, cessando di appartenere al territorio cumano, diventò municipio autonomo da colonia romana (*Tribus Claudia*). Ebbe un porto famoso, ove fu insediata la flotta occidentale di Roma imperiale e fu sede di un collegio di Augustali»<sup>11</sup>. La sua gloriosa storia richiederebbe più di un volume. Sull'anno della sua fine tragica, vi è disparità di vedute fra gli storici. De Jorio era dell'avviso che «fondata è l'opinione di De Meo, che ritiene sia avvenuta nell'845»<sup>12</sup>. I pareri diversi vanno tra 846 e 850. E' pacifico che l'attuale Monte di Procida (già "Mons Cumanus" e poi "Mons Misenus") facesse parte del Misenum (il complesso civile e militare)<sup>13</sup>. Il discorso potrebbe ingarbugliarsi, prendendo il largo e inserendovi i terni delle due necropoli della flotta imperiale (Mercato di Sabato e Campi Elisi), l'ubicazione della scomparsa Cattedrale medievale di S. Sossio<sup>14</sup>, le peculiarità del Teatro Romano, il grandioso

<sup>8</sup> RACE G., *La chiesa di Sant'Anna di Bacoli*, in Bollettino Flegreo, settembre 1996 p. 17 e segg.

<sup>9</sup> RACE G., *Monte di Procida, storia tradizioni e immagini*, Napoli 1988.

<sup>10</sup> MAURO A., *Baia e Miseno, tra 700 e 800*, Napoli 1984.

<sup>11</sup> DE JORIO A., *Guida di Pozzuoli e contorno*, p. 112, Napoli 1817.

<sup>12</sup> DE MEO, tomo IV, p. 71.

<sup>13</sup> PLINIO, *Naturalis Historia*, III, 61.

<sup>14</sup> DE JORIO, *op. cit.*, p. 116.

Sacello degli Augustali con le basi marmoree, eccezionali per l'epigrafi, le colossali statue di Tito e Vespasiano con il bronzo equestre di Nerva-Domiziano e tutti i numerosi reperti, esposti nel magnifico allestimento museale del Castello di Baia. Da tutto ciò, che ci è pervenuto anche dall'archeologia subacquea, risalta in grande evidenza il tessuto urbano di Miseno antica, compatta alle falde e sparsa sul crinale del Capo, che domina il porto romano, i cui moli sommersi, sono stati monitorati, fotografati e disegnati dalla Soprintendenza Archeologica di Napoli-Caserta. Splendide le Terme Romane, in proprietà dott. Cudemo, che dovevano essere quelle a cui si riferisce Flavio Avito<sup>15</sup>. A Miseno si possono ancora ammirare monumentali resti di marmo, opus reticolatum e latericum, piscine, ville famose e murecine medievali. Pure sommersi alcuni, parlano tutti di Cornelio dei Gracchi, Lucullo, Virgilio, Tiberio, Plinio, S. Sosio, e anche dei Conti di Miseno e di papa San Martino I, prigioniero su di una galea, che lo avrebbe trasportato in catene al martirio di Bisanzio<sup>16</sup>. E poi il feroce eccidio da parte dei primi feroci saraceni ismaeliti a Miseno, descritto dalla magistrale penna di Giovanni Diacono<sup>17</sup>.

De Jorio, di fronte ai resti antichi, ci ragguaglia su ciò che sopravvisse dopo i tempi bui. Focalizza Maremorto, che comprende l'attuale porto di Miseno e il lago, scelti da Augusto per sede del celebre porto, «che tutti sanno, volendo proteggere il mar Tirreno detto inferiore ... Con le pile, giusto come quelle di Pozzuoli». Egli ricorda che «Plinio, capo della flotta, nel 79 dell'era cristiana, inferocito il Vesuvio con la sua eruzione, accorse, vittima della sua scientifica curiosità»<sup>18</sup>. Meticolosamente De Jorio descrive l'itinerario esiguo di quando scrisse le guida: «Proseguendo il cammino si giunge ad un'abitazione sulla collinetta a sinistra. Piccolo giardino fra dirupate antiche mura, stalle per animali, tuguri, camerette, e finalmente un forno per uso del villaggio». Il Forno è un altro caposaldo del vecchio sito, cui seguiva il Teatro. Saltando logicamente la descrizione del famoso Teatro romano, egli prosegue: «Dopo pochissimi passi si giunge alla moderna chiesetta del villaggio, edificata anch'essa sui resti di antiche case. Le non piccole fabbriche, che si osservano in gran parte sottoposte al suolo fra le vigne a destra della strada, appartenevano agli antichi». Passa poi ai Bagni, con un breve ed erudito capitolo, citando Paoli e Marquez, la villa di Lucullo, e le terme dei classiari<sup>19</sup>. «Il sito disagiato in cui si trovano, non che il loro ruinoso stato rende difficile, il potersene pienamente assicurare». A questo punto, De Jorio ci fornisce un'importantissima notizia: «Da questo sito principiano i miserabili tuguri, che ora formano il villaggio di Miseno o Casaluce<sup>20</sup>. Qui si ricorderà il forestiere dell'antica città di Miseno». Dopo aver appreso che il borgo si chiamava Casaluce, qualche pagina ancora, e De Jorio scriverà, a proposito dell'antico Vescovado di Miseno: «I Ciceroni del paese danno il nome di Vescovado ai resti di un'antica fabbrica, che s'incontra pochi passi prima di giungere alla Dragonara, andandovi dal villaggio di Casaluce»<sup>21</sup>.

Gli archeologi Borriello-D'Ambrosio, nella esemplare pubblicazione *Baiae et Misenum*, annotano: «La chiesetta dell'abitato di Miseno è edificata, sui resti di antiche costruzioni. Si chiamava Santa Maria di Casaluce, detta dagli abitanti di S. Sossio. Essa fu fondata nel 1681 (n.d.a.: più esattamente, il 1661) dal Marchese di San Marcellino,

<sup>15</sup> CLN, X, 3678.

<sup>16</sup> RENDINA C., *I Papi, storia e segreti*, (San Martino I, 649-655), p. 148 (Da lì iniziò il luogo viaggio, che toccò Capo Miseno e raggiunse diverse isole, tra cui Nasso ...) Milano 1993.

<sup>17</sup> GIOVANNI DIACONO, *Acta translationis Sancti Sosii*, in Waitz, MGH, *Script. Rer. Longob.* (Hannover, 1878).

<sup>18</sup> DE JORIO, *op. cit.*, p. 108.

<sup>19</sup> DE JORIO, *op. cit.*, p. 111, n. l.

<sup>20</sup> DE JORIO, *op. cit.*, p. 111.

<sup>21</sup> DE JORIO, *op. cit.*, p. 115, n. l.

don Apostolo Har, che ne divenne patrono»<sup>22</sup>. Del borgo e della chiesa di S. Maria di Casaluce a Miseno, parla anche De Criscio<sup>23</sup>. Interessanti notizie forniscono i documenti della lite tra il Marchese di San Marcellino e l'Università di Pozzuoli circa la giurisdizione di Miseno<sup>24</sup>. I vecchi Misenati, parlando della Miseno dal passato prossimo dicevano che tre erano i principali siti: il Forno, Casaluce e la Calcara, dove s'impastava la calce, spesso ottenuta da rottami di marmi antichi.

Nella fondamentale opera di Ambrasi e D'Ambrosio, *La Diocesi e i Vescovi di Pozzuoli*, è documentata la fondazione della cappella di S. Maria di Casaluce, nel 1661, inaugurata il 15 ottobre di quell'anno, richiamandosi agli atti di Santa Visita di Mons. Gennaro de Vivo del 1875, nel quali sono riportate le notizie, relative alla «cappella sorta a cura del Marchese di san Marcellino, per l'assistenza spirituale dei suoi coloni»<sup>25</sup>.



**La tela con l'icona della Madonna di Casaluce, sovrastante l'altare maggiore della chiesa di Miseno. In primo piano, il pittore San Luca con la tavolozza e S. Francesco d'Assisi in pia venerazione. (foto M. Guarino)**

I quali, per gratitudine, gli dedicarono una statua marmorea, scomparsa da tempo<sup>26</sup>. Achille Mauro precisa che la chiesa di santa Maria di Casaluce di Miseno, detta di Santa

<sup>22</sup> BORRIELLO M. R. - D'AMBROSIO A., *Baiae et Misenum*, p. 142 (capitolo 143-145) e 142 n. 658, Firenze 1979.

<sup>23</sup> DE CRISCO G., *Miseno e dintorni*, p. 10, Pozzuoli 1906; GALANTI A., "Miseno" in *Breve descrizione della città di Napoli e del suo contorno*, Napoli 1792.

<sup>24</sup> DE FRAJA FRANGIPANE G., *Pozzuoli Feudale dell'età angioina*, p. 8, nota 21 Bollettino Flegreo, Dicembre Anno I. nuova serie 1965.

<sup>25</sup> AMBRASI D. - D'AMBROSIO A., *La Diocesi e i Vescovi di Pozzuoli*, p. 125.

<sup>26</sup> «Enciclopedia Italiana», Torino 1880, *op. cit.*, p. 351: «Tutto era squallore e miseria, in quei dintorni finché nel secolo passato, un uomo benefico ridonò, con ingenti spese e fatiche, quelle sterili e mortifere terre alla coltivazione delle più svariate ed utili piante. Fu desso il marchese Picerno Giovanni Giuseppe Mascaro la cui memoria vive eterna in quegli abitanti, e fu illustrato da una statua marmorea, per opera dello scultore napoletano, Gennaro de Crescenzo. Riapparvero ben presto, dopo i lavori fatti eseguire dall'esimio benefattore, le ridenti campagne

Maria delle Grazie e S. Sossio, fu restaurata e ampliata, nel 1804-05. Eccezionale importanza assume l'incipit degli Atti di Santa Visita "Ecclesia Miseni" (ASDP), pubblicato dallo stesso Mauro<sup>27</sup>.

La notizia di Sosio Capasso, sull'edicola della Madonna di Casaluce di Frattamaggiore, risalente al X secolo e demolita dopo la morte del proprietario nel 1945 non può non suscitare stupore ed emozione, confrontando l'effigie frattese con l'icona misenata di Casaluce, detta delle Grazie e di San Sossio a Miseno, dai coloni di Casale Posilipo, insediatisi a Bacoli, Cappella e Miseno, forse perché la loro parrocchia d'origine era quella di S. Maria delle Grazie e S. Strato (il nome di questo santo ricorre non rarissimo tra quelli di cittadini bacolesi). Ma il titolo potrebbe anche riferirsi alla puteolana Santa Maria delle Grazie, la parrocchia di tutta l'area, cui fu assegnata Bacoli prima dell'erezione della sua chiesa a parrocchia di sant'Anna nel 1700<sup>28</sup>. Fatto sta che i misenati continuaron a chiamare la loro chiesa Madonna di Casaluce o santa Maria delle Grazie e san Sossio fino all'ultimo anteguerra. Quando fu apposta la lapide, in onore di San Sosio, dai frattesi accorsi a Miseno il 1905, con un memorabile pellegrinaggio, ricorrendo i 1600 anni del martirio, il nome della chiesa di Madonna di Casaluce e di San Sossio era vivo. Il nome del borgo Casaluce s'inseriva nel più ampio contesto di Milleno (e Milena), come era chiamata Miseno dai procidani.

A Frattamaggiore, probabilmente, i misenati fuggiaschi portarono con San Sossio e Santa Giuliana, l'icona della Madonna di Casaluce, forse ricevuta da marinai e soldati della flotta bizantina, in rada a Miseno, durante l'assedio di Cuma gotica<sup>29</sup> e trasportata dai misenati nell'entroterra oggi frattese. La devozione per la sacra immagine qui continuò come a Casaluce (nel Casertano), quando a Napoli governarono i re francesi di casa d'Angiò. E' pure sintomatico che nel 1131, il Duca Sergio confermando tutti i beni a Giovanni abate del monastero dei santi Severino e Sossio di Napoli, includesse anche tutte le terre, che già possedeva a Frattola. E' noto che l'abate di quel convento promosse, poco più di due secoli prima, la traslazione della salma di San Sossio da Miseno a Napoli, per essere poi riposta accanto a quella di San Severino. I due santi oggi sono riuniti ancora nella memoria e nel culto, a Frattamaggiore.

Questo il testo del diploma latino di Sergio Duca di Napoli dell'anno 1131 de' 20 luglio, indizione IX: Il Duca conferma a Giovanni Abate del Monastero dei Ss. Severino e Sossio tutte le terre, che già possedeva nei luoghi nominati:

Caba, Licignano, Camporotondo, Afragola, Cantarello, Megalo, Cirano, Basilica, Mugnano, Calvizzano, Pugliano, Carigliano, Frattola, Petrusiano, Caloianne. Sottoscrizione di Sergio Console, Duca e Maestro dei Soldati<sup>30</sup>.

Dati i legami tra il convento e gli episodi della traslazione di San Sossio da Miseno, si può facilmente congetturare, che quel terreni appartenessero agli scampati misenati, che si erano associati e inseriti negli spazi di territorio libero e diviso (fractae al plurale)<sup>31</sup>, dando origine al nome del luogo. Così forse dell'antico borgo di Miseno, chiamato Casaluce fino agli inizi del XX secolo, fu tratto il nome dalla Madonna bizantina, giunta con i marinai e i soldati di Belisario ed Erodiano, sulle navi ancorate nel porto di Miseno. Il territorio della diocesi e contea di Miseno interessarono, pure e molto, il pontefice San Gregorio Magno, che elargì fondi per rinforzare le danneggiate, mura del castro<sup>32</sup>.

---

di un tempo, in tutto il misenico contado, popolatissimo oggidì e ricco di ogni produzione agricola».

<sup>27</sup> MAURO A., *op. cit.*, p. 99 e p. 108.

<sup>28</sup> RACE G., *La chiesa di Sant'Anna di Bacoli*, in Bollettino Flegreo, settembre 1996, p. 17 e ss.

<sup>29</sup> PROCOPIO, *La guerra gotica*, p. I, 14; I, 24 e V, 35, Milano 1974.

<sup>30</sup> TRINCHEMA F., *Degli Archivi Napolitani*, p. 70 diploma latino X, Napoli 1995.

<sup>31</sup> *Il Grande Dizionario Garzanti*, p. 769, Milano 1991.

<sup>32</sup> S. GREGORIO MAGNO, *Epist.*

La lettura del volume di Pasquale Saviano e Franco Pezzella, *La Madonna di Casaluce*, (1998, Frattamaggiore), stimola riflessioni e apre intrigate prospettive, insospettabili all'indagine storica. L'autorevole recensore (Sosio Capasso) ha offerto spunti e chiavi suggestive di interpretazione scientifica, attraverso fatti e documenti, passati al vetrino dell'erudito ed essendosene occupato personalmente, nella prestigiosa storia di Frattamaggiore<sup>33</sup>, dove traspare innegabile e "sanguigno" il legame, tra l'antica Miseno e l'epoca fascinosa delle origini di Frattamaggiore. Varie fonti, anche il volume di Saviano e Pezzella possono apportare contributi notevoli, in questa direzione. Scrive Capasso: «Il volume si legge con vivo interesse, perché muovendo dalle più lontane memorie storiche della Campania, e in particolare della nostra zona, indaga sull'icona della Madonna, che si collega alle vicende napoletane della dinastia D'Angiò, alla parte che nella custodia del famoso dipinto da taluni attribuito a San Luca, ebbe San Ludovico D'Angiò, percorre il susseguirsi degli eventi dai primi incerti della presenza della venerata immagine a Casaluce, quando la località era divenuta feudo di Beltramo del Balzo, Gran Connestabile del regno, per volontà di Carlo I D'Angiò, segue lo sviluppo prodigioso della devozione popolare attraverso i secoli e ricorda, sulla scorta di testimonianze autorevoli, quali quelle del Parente, o più che attendibili, perché dovute a prodigiosi contemporanei interventi della Beata Maria Vergine, che valsero a scongiurare immani disgrazie ... Favolose erano le processioni, che si effettuavano nell'Aversano, in onore della Madonna ...»<sup>34</sup>.

Come per altre effigi carismatiche, il ritrovamento dell'immagine sacra sarebbe avvenuto in una delle boscaglie allora numerose nella località, ritrovamento da collegarsi forse, alla persecuzione iconoclasta bizantina, iniziata intorno al 720. Comunque, osserviamo che trattasi di date compatibili con l'arrivo dei profughi di Miseno distrutta nell'845, già devastata dai Longobardi. I profughi avrebbero potuto inserire il culto della vergine Bruna nel contesto religioso, venutosi a formare nell'area, dove arrivano i santi Sossio, Giuliana, Sofia, etc. Sul posto del ritrovamento fu edificata l'edicola, nella quale il quadro della Madonna Bruna fu incastonato. Vi era in prossimità un ampio spiazzo (Chiazzanova) adibito dai funai per la lavorazione delle funi (cordami di canapa)<sup>35</sup>, una tradizione e un lavoro tipicamente di Miseno, come la lingua con cui si esprimevano in quella zona, dove quel tipo di lavorazione rimonta ai tempi della fondazione di Fratta. La flotta romana, tra le categorie più apprezzate, aveva quelle dei cordai e dei velari, cioè marinai che tessevano, tagliavano e cucivano le vele e le corde delle navi<sup>36</sup>.

Oggi la Marina Militare ha ancora importanti Corderie (come a Castellammare di Stabia, dove è comandante il Capitano di vascello ing. Alfonso Melisi, ufficiale e studioso di navi antiche, presidente del progetto Liburna Miseno 2000, che si propone la ricostruzione di un prototipo e di modelli della nave da guerra più agile e micidiale della flotta romana). I funai frattesi provvidero per secoli, con i loro risparmi modesti, a tenere accesa la lampada e onorare con fiori e preghiera la Madonna di Casaluce, a Chiazzanova, ogni mattina, con l'ausilio spirituale del sacerdote don Marco Farina. Gli eredi di Rocco Capasso, proprietario dell'edicola del X secolo, nella famosa icona della Madonna di Casaluce. Essa fu realizzata con il permesso del Vescovo di Aversa, mons.

---

<sup>33</sup> CAPASSO S., *Storia di Frattamaggiore*, p. 232 e segg.; Recensione di CAPASSO S., in Rassegna Storica dei Comuni nn. 88-89 anno XXIII Maggio-Agosto 1998 (PASQUALE SAVIANO e FRANCO PEZZELLA, *La Madonna di Casaluce (Storia devozionale e il culto di Frattamaggiore)*), p. 57-58.

<sup>34</sup> Recensione di Capasso S., in Rassegna Storica dei Comuni, *op. cit.*, p. 57.

<sup>35</sup> Recensione di Capasso S., *op. cit.*, p. 57.

<sup>36</sup> RACE G., *Bacoli Baia Cuma Miseno, Storia e Mito*, p. 119, II ed., 1999.

Teutonico, il quale consentì che il quadro della Vergine fosse posta sull'altare maggiore del nuovo tempio<sup>37</sup>.

Nella sua *Dissertazione Corografico-istorica di Miseno e Cuma*, Marcello Scotti afferma che né San Sossio fu il protettore di Miseno, finché quella città stette in piedi e fu per tale tenuto e venerato in tutto il comprensorio di essa. Rovinata poscia Miseno e trasferite in Napoli le reliquie, di detto Santo Protettore non più si sentì nominare<sup>38</sup>. Si sentì nominare dopo invece il culto di San Michele Arcangelo, il quale come ognuno sa, è il gran protettore di Procida. Si legga la carta di Ughelli, la quale per ora potrà bastare, e si vedrà terra *Sancti Arcangeli de Misena*, spiegandosi la presenza di procidani nel Monte di Procida e a Miseno.

Né a Procida, né in terraferma è più ricordato il Santo Sossio<sup>39</sup>. Ignorato del tutto S. Sossio a Miseno. Nessuno o quasi dei misenesi poté essere giunto a Procida dopo la distruzione della città. Lo avrebbero impedito i vascelli degli arabi ismaeliti. Per decenni, nella terraferma non fu vista anima viva. Gli arabi non solo avevano compiuto eccidi, ma avevano trascinato in servitù donne, uomini e bambini e di moltissimi beni si erano impossessati. A fine XV secolo rari contadini procidani furono visti tornare a sera, da Terraferma a Procida, già dipendente da Miseno, il cui territorio entrò nella giurisdizione insulare. Chioccarelli ci conservò notizia di un antico inventario di tutti i beni misenati ceduti alla chiesa napoletana, rogato per ordine della Regia Curia, scritto in papiro e conservato nella R. Camera dal 1483, ad istanza del cardinale Alessandro Carafa arcivescovo di Napoli. Essi pure erano i devoti di san Michele.

E' noto che Procida è rimasta nella giurisdizione dell'Arcidiocesi napoletana, dove prima era anche Miseno. Così si spiegano le liti giudiziarie tra Curia Arcivescovile di Napoli e Curia Vescovile di Pozzuoli, Università di Pozzuoli, Aversa e Procida per i territori di Miseno (Monte di Procida,e Maremorto), i cui terreni erano di proprietà della Mensa Arcivescovile di Napoli, per i quali, sono pochi anni fa, furono sostenute le ultime cause dei proprietari<sup>40</sup>. E' caduta la tesi di una possibile attribuzione ai canonici misenati della chiesa di San Cattolico (san Cò), sul porto di Procida per la semplice ragione che di San Sosio e di quei misenati non esiste neppure l'ombra nell'isola<sup>41</sup>. Né sarebbero venuti a Napoli preti e religiosi a prelevare le ossa di Santo Sosio, dalla diroccata Basilica misenate, se vi fossero stati preti misenati a Procida, come invece si trovavano a Napoli, Oggi, al centro di Miseno sorge la graziosa chiesetta di Maria SS. di Casaluce detta di santa Maria delle Grazie e San Sossio, stretta dalle numerose reliquie del maestoso passato. La splendida tela, posta sull'altare maggiore di stile baroccheggiante contiene, riprodotta all'interno, un'icona bizantina sul trespolo ai cui

---

<sup>37</sup> CAPASSO S., *Storia di Frattamaggiore*, p. 233 (foto della vecchia edicola del X sec.) e p. 235 (foto dell'attuale chiesa della Madonna di Casaluce).

<sup>38</sup> SCOTTI M., *Dissertazione corografica historica delle due antiche distrutte città Miseno e Cuma per lo schiarimento delle Regioni del Regio Fisco*, Napoli 1770, p. 62, («... Penso che, Miseno distrutta ... questo territorio sia stato sempre da soli Procidani abitato, e coltivato», p. 64, nota a) (Chiamavasi così quel Monte prima, essendo in piedi Miseno, ma poi si sente chiamare Monte di Procida). A pag. 55, cause tra le varie Università.

<sup>39</sup> SCOTTI M. E., *op. cit.*, p. 67, «Ecco dunque il Tutelare di Miseno. Finché la Città stette in piedi, fu per tale tenuto e venerato, in tutto il tenimento di essa. Rovinata poscia Miseno, e trasferitasi a Napoli le Reliquie, di detto protettore, non più si sente nominare né questo né altri Santi nominare nel Misenese; ma solo si sente nominato e culto San Michele Arcangelo, il quale come ognuno sa, è stato sin dai tempi antichissimi, ed è tuttavia il gran Tutelare di Procida. In quante carte, che ci sono pervenute nelle mani, spettanti a Miseno, dopo la sua distruzione, niun altro santo si mentova venerato nella medesima, che l'Arcangelo San Michele».

UGHELLI, *Italia sacra*, VI, 228.

<sup>40</sup> RACE G., *Monte di Procida*, *op. cit.*, pp. 23-27, Napoli 1988.

<sup>41</sup> PARASCANDOLO M., *Procida dalle origine ai tempi nostri*, p. 51, Santo Cattolico, Benevento 1893; RACE G., *Monte di Procida*, *op. cit.*, pp. 23, 24, 27.

piedi pregano San Luca, cui viene attribuito la paternità del quadro originale della Madonna di Casaluce e San Francesco, che su Miseno esercitava una specie di tutela, attraverso i frati, che furono i protagonisti di storia e rinascita religiosa di Miseno tra 700 e 800<sup>42</sup>.



**Miseno, Santa Giuliana,  
dal paliotto dell'altarino dell'Immacolata  
nella Parrocchia di Miseno**



**Miseno, Santa Sofia,  
dal paliotto dell'altarino dell'Immacolata  
nella Parrocchia di Miseno**

Il marchese di San Marcellino o i suoi eredi, conoscendo la tradizione e la storia dell'icona, che si trovava a Frattamaggiore (e a Casaluce), fece ritornare la Madonna Bruna a Miseno, ricollocando un artistico quadro, che domina l'altare maggiore, a Miseno nel borgo di Casaluce, dove aveva fatto costruire la chiesetta in onore di SS. Maria di Casaluce, per ripristinare la tradizione ultramillenaria. Se è vero che, nella chiesetta misenate, due lastre ai lati del paliotto dell'altarino dell'Immacolata, entrando a sinistra, evidenziano momenti di storia e di fede della chiesa di Miseno, con le effigi di Santa Giuliana da Cuma e Santa Sofia di Cuma, scolpite (in bassorilievo) nelle due facce in splendido marmo lunigiano e quelli di San Francesco da una parte e San Gerolamo dall'altra, in marmo più modesto e più recente. Così rivelando e riaffermando le radici profonde e lontane di culti e tradizioni, che si diffusero altrove, là dove giunsero con santi e lari, misenati e cumani, strappati alla loro terra da tragiche vicende. E' dovere dello studioso, non solo non ignorare ma esaltare nomi, tradizioni e simboli di una cultura religiosa, che è l'anima stessa di questo territorio, non solo unico per la magnificenza della sua storia e della sua archeologia, ma anche per il primato della fede. Non fu solo San Paolo a sbucare a Pozzuoli, ma anche San Pietro sbarcò a Pozzuoli, capolinea dei viaggi mediterranei di tutti i grandi personaggi dell'epoca almeno, fino al II secolo<sup>43</sup>. Come crediamo, si sarà forse parlato la prima volta in Occidente, di Gesù e

<sup>42</sup> MAURO A., *op. cit.*, p. 100 (come il frate minore francescano degli Osservanti, padre Filippo De Palma).

<sup>43</sup> D'AMBROSIO A., *Il Cristianesimo nei Campi Flegrei dalle origini all'era dei martiri*, in Bollettino Flegreo, n. 6, (Aprile) 1998, p. 34, Baia; RACE G., Secondo una ricostruzione storica, il primo apostolo a Pozzuoli, in cammino verso Roma, a Pozzuoli, Anche San Pietro sbarcò ai Campi Flegrei, in Il Mattino, Grande Napoli, (Napoli 9 novembre 1990), in occasione della visita di Papa Giovanni Paolo II a Pozzuoli: «I papi e i Campi Flegrei, un feeling lungo, che viene da lontano, risale ai primordi eroici. Già nel 61 d.C., S. Paolo vi trovò una fiorente comunità cristiana. La tradizione confortata dalle «lectiones» dell'Ufficio diocesano, approvate dalla Sacra Congregazione dei Riti nel 1645, assegna a San Pietro il privilegio di aver fondato la Chiesa puteolana. Una leggenda popolare, riportata dai Bollandisti, narra che il Principe degli Apostoli, in cammino verso Roma, sulla Consolare Campana, si fermò in località Montagna

del Battista, nel palazzo imperiale di Baia, tra Caligola e Filone con gli altri delegati (Philo, *Legatio ad Gaium*) e certamente nell'incontro tra lo stesso Caligola ed Erode Antipa, mandato al confine, seguito da Erodiade (Flavio Giuseppe, *Antichità Giudaiche*, XVIII, 116). La letteratura cristiana dei primordi (il *Pastor di Erma*) e altre fonti lo lasciano intuire<sup>44</sup>.

\* \* \*

Al lettore, poniamo un interrogativo nel concludere quest'articolo e questa storia: Come mai a Frattamaggiore si trova, l'icona della Madonna di Casaluce (del X secolo), cioè la prima e perciò la più antica immagine sacra della città, identica a quella della Chiesa della Madonna di Casaluce di Miseno che trionfa sull'altare della Parrocchia di Santa Maria di Casaluce (detta delle Grazie e di San Sosio), dal 1661 e perché l'edicola demolita si trovava a Chiazzanova, proprio nel quartiere "misenate" di Fratta? Chi volle celebrare il trionfo artistico della Madonna Bruna, sull'altare di Miseno, sapeva di questo legame di fede tra Miseno e Frattamaggiore, ancora e vieppiù unite dalla devozione comune per la Gran Madre di Dio, dai tempi remoti.

---

Spaccata, ove celebrò messa in una cappella, perciò detta San Petrillo. Da un'antica chiesa «sancti Petri ad pertusum prese il nome il luogo San Pietro a pertuso, in regione bajese e sulla via de Cuma, conosciuto come Torregaveta dal XVI secolo in poi dopo la costruzione di una torre d'avviso».

RICCARDI R., *La Basilica di S. Pietro ad Aram* (Il tempio sarebbe sorto sul luogo ove S. Pietro innalzò il primo altare, tra il 43 e il 44 dopo Cristo sbarcò a Marechiaro località in quell'epoca probabilmente sotto la giurisdizione di Puteoli, l'odierna Pozzuoli. Le tesi contrastanti di Croce e Maiuri, in V Centenario delle Mure Aragonesi di Napoli (1484-1984), Napoli 1984 (numero unico). «Acta Petri cum Simone», il prologo della «Vita di Sant'Atanasio» etc.

<sup>44</sup> D'AMBROSIO A., *Il Cristianesimo nei campi Flegrei, dalle origini all'era dei maestri*, in Bollettino Flegreo, n. 6, baia (Aprile 1998), p. 34. RACE G., *Bacoli Baia Cuma Miseno storia e mito*, 1981 e 1999 (II ed.) Bacoli, p. 241 e segg.

**L'ITINERARIO ATELLANO**  
**PERCORSO STORICO-ARTISTICO**  
**NEL TERRITORIO DELL'ANTICA SEDE EPISCOPALE DI ATELLA.**  
**VISITA DI 21 COMUNI A NORD DI NAPOLI**  
**NEL RAGGIO DI 15 CHILOMETRI**  
**TRA CITTA' E CAMPAGNA.**

PASQUALE SAVIANO

### I. Descrizione generale

Il territorio dove sono i comuni interessati all'itinerario è uno dei più complessi nel quadro generale della Campania.

Una retrospettiva operata su di esso che giunga fino al medioevo ce lo presenta in diverse maniere; ed il percorso nello spazio può divenire anche un affascinante percorso nel tempo, riservando scoperte e sorprese inaspettate.

Il territorio è oggi omogeneo, interamente coinvolto nella conurbazione della **metropoli campana**: quella estesa macchia grigia che si vede dal satellite e che si protende dal litorale napoletano fino alle propaggini casertane.

In questo luogo, che nel tempo antico era interamente verde ed era la *Liburia osca*, e che poi divenne terra controversa tra area longobarda e area bizantina, oggi quasi non esiste più la soluzione di continuità tra un paese e l'altro più vicino. I paesi sono agganciati l'uno all'altro dalle moderne periferie urbane che si stendono nei rari fazzoletti di campagna ancora esistenti; ed il passato è possibile rilevarlo solo nei **centri storici** che in qualche modo lo hanno conservato e protetto. Il verde è ora quello che circonda l'intero territorio, ed è quello che esiste nei luoghi storici, nei giardini, nelle ville, nei conventi, nelle aree dismesse, e lungo i viali non molto lunghi che congiungono i paesi. Nel periodo borbonico, i regnanti sognarono di solcare questo territorio con un canale navigabile che li portasse in barca da **Napoli** alla **Reggia di Caserta**, sfruttando gli effluvi naturali congiungendoli ai diversificati e paludosi bacini del **Clanio**: il *laneum* dei romani ed il "lagno" dei maceratori di canapa di qualche decennio fa.



L'ipotesi della navigazione fu abbandonata ed il territorio rimase quasi identico ad oggi e utilizzato come riserva di caccia dell'antico **Gualdo di Sant'Arcangelo** che congiungeva **Atella** e **Campiglione**, luogo orientale dell'antica diocesi scomparsa.

La diocesi atellana è il territorio storico alto-medievale che si evince dal percorso che si vuole realizzare. Essa era incastonata in piena Liburia tra il territorio del Ducato bizantino di Napoli, il territorio longobardo di Capua e Caserta, e il territorio cumano e patriense che era lasciato all'acquitrino e alle scorribande delle opposte schiere.

Nel territorio atellano le consuetudini dei confini, descritte negli antichi documenti del IX-X secolo, parlano di siti in *partibus langobardorum* e di siti in *partibus militiae neapolitanae*; quasi a testimoniare la controversia che, anche se il più delle volte era pacifica, portò poi alla distruzione e all'abbandono del sito di Atella a favore dello sviluppo della emergente **Aversa**, città fondata dai Normanni nel 1030.

Fratta, minore e maggiore, Pomigliano, Caivano, Cardito, Campiglione, Sant'Arcangelo, Nevano, Grumo, forse Arzano, Casavatore, Sant'Antimo, furono i luoghi orientali della diocesi sorti intorno a monasteri e chiese per il dissodamento e la coltivazione delle terre; posti nell'orbita della diretta giurisdizione della città osca, oppure ai suoi immediati confini.

Atella era città vescovile fin dal periodo apostolico, come Pozzuoli che conobbe la visita diretta di san Paolo, e come Napoli e Capua; e questa caratteristica ne faceva grande l'influenza civile e religiosa. I beni della chiesa di Campiglione furono oggetto di una controversia risolta dal grande papa Gregorio Magno, il quale ordinò al vescovo di Atella di reintegrare un presbitero del luogo.

Templi e monumenti archeologici presenti nei centri e nelle periferie testimoniano la civiltà osco-romana antica, la civiltà paleocristiana e medievale.

Ancora oggi qualcuno si rammarica che l'ipotesi della valorizzazione archeologica del sito atellano-liburico sia stata abbandonata negli anni '30 per favorire la valorizzazione degli scavi di Pompei: pochissima considerazione legata alla povertà dei fondi e che

portò alla dispersione del patrimonio, nonostante la proposta di formare un unico raggruppamento dei comuni atellani.

Oggi le intenzioni sono migliori, ma ancora si lavora senza una programmazione avallata dalle istituzioni centrali.

## 2. - Le antiche direttive

Le antiche direttive viarie dell'agro atellano erano molteplici. La più importante era quella che, stendendosi da nord a sud, coinvolgeva Capua, Marcianise, Atella, S. Elpidio, Nevano, Grumo, Arzano, S. Pietro a Paterno.

Questa via è descritta già nel IX secolo nella Chronica del monastero di Montecassino e nel racconto della *translatio* del corpo di s. Atanasio vescovo da Montecassino a Napoli. Altre direttive importanti erano le due che si stendevano verso est nella direzione di Acerra e Nola, e verso sud-est nella direzione di Volla e dei paesi vesuviani. Altra via, a completamento della raggiera atellana era quella che si stendeva all'incontro della Via Campana verso Cuma e Miseno.

## 3. - Nevano-Grumo-Arzano-Casavatore-S. Pietro a Paterno

Volendo rivolgere l'attenzione al tratto Atella-Napoli lungo questa via si incontra **Nevano**, borgo il cui nome è una reminiscenza di Nevio personaggio di Atella di cui si ha menzione in una lapide antichissima. Qui si può visitare la chiesetta di san Vito, incantevolmente isolata dal traffico cittadino. Nel centro di **Grumo** che segue si può dare una occhiata alla lapide marmorea proveniente da Atella e custodita nel palazzo comunale. Si può visitare anche la monumentale basilica di san Tammaro, rifatta nel '700 e sorta probabilmente su un antico sito devozionale dedicato allo stesso santo che è uno dei 12 presuli africani scampati nel V secolo dalla persecuzione vandalica di Genserico. Nella chiesa si conserva un dipinto di Marco Cardisco (XV - XVI secolo). Inoltre si può visitare il seicentesco convento dei francescani alcantarini, dedicato a santa Caterina e a san Pasquale, ricco di religiosità popolare e delle memorie storiche della città. L'itinerario urbano in Grumo consente di ammirare facciate e quinte di palazzi del '600, del '700 e dell' '800.

Proseguendo per **Arzano**, antico *Artianum* casale napoletano sorto intorno alle grance dei monasteri greco-basiliani, si incontrano le chiese della Annunziata e di sant'Agrippino in stile rinascimentale.

Da Arzano a Napoli si può andare per il *secundum milium*, cioè l'odierna Secondigliano, o per **Casavatore**, altro casale medievale di Napoli, con una parrocchiale che possiede richiami barocchi.

Lungo questa ultima direzione verso il *clivum* di Napoli (Capodichino) si incontra **San Pietro a Paterno**, anche essa sorta come grancia dei monasteri napoletani e anch'essa citata nella traslazione di sant'Atanasio.

## 4. - Pomigliano d'Atella-Frattaminore-Crispano-Caivano

A partire ancora dall'area atellana altra direttrice è quella che procede verso est, ed incontra per primo il borgo di **Pomigliano d'Atella**, ricco di memorie, di scavi e di scoperte occasionali dell'antica civiltà osco-etrusca. La cinquecentesca parrocchiale dedicata a san Simeone accoglie il pellegrino ricordandogli l'evento della presentazione di Gesù al tempio.

A seguire il percorso si incontra **Frattaminore**, l'antica *Fracta pjczula* sorta poco distante dall'omonima Frattamaggiore, con il monumentale tempio dedicato al cavaliere san Maurizio e che ricorda un certo repertorio archeologico paleocristiano. Qui si può visitare pure il palazzo baronale al centro del borgo che possiede reminiscenze medievali. Su questo territorio il ricordo di altri sporadici scavi rimanda addirittura alla presenza di stazioni preistoriche.

Due direzioni si dipartivano in antico tempo dall'area frattese: quella da *Nullitus* (antico casale scomparso rivolto ad est verso Acerra e Nola da cui prendeva il nome), e quella da *Vullitus* (altro antico casale scomparso rivolto a sud-est verso la Volla da cui prendeva il nome). Lungo la prima direzione i luoghi che si incontrano ancora sono tanti.

Primo è **Crispano**, comune di origine romana che fu borgo feudale nel medioevo. La sua chiesa principale possiede il ricordo del grande papa Gregorio Magno, il quale si interessò dei beni ecclesiastici di Atella quando fece reintegrare il presbitero di Campiglione.

Poi si incontra **Caivano**, antica città nell'orbita atellana, ai confini acerrani della diocesi antica. I richiami caivanesi sono molteplici: il cinquecentesco convento dei cappuccini, il castello medievale oggi sede del comune, il santuario di Santa Maria di Campiglione (la *ecclesia campisonis* citata nella lettera di papa Gregorio Magno ad Importuno vescovo di Atella nel VI secolo), tenuto ora dai Padri Carmelitani.

Da Caivano la direttrice verso est portava verso l'antica Suessula (l'odierna Cancello) e verso Acerra, città campana di antichissima memoria appartenente alla federazione etrusca come Atella.

Per questa direzione si attraversa ancora il *Gualdo di Sant'Arcangelo*, entro cui era una estrema postazione ecclesiale paleo-cristiana di Atella. Il Gualdo era un bosco alle propaggini claniensi, ricchissimo di memorie e di selvaggina per la 'caccia nobile' longobarda e normanna e poi per la 'caccia reale' borbonica.

## 5. - Frattamaggiore-Cardito-Carditello-Afragola-Casoria

A ripartire ancora dall'area atellana il percorso per *Vullitum* tocca Pardinola (l'antica *Paritinula* dei documenti alto-medievali dei ducati di Capua e di Napoli). Ancora oggi sul luogo si può ammirare l'antica chiesa dei Padri Agostiniani con un magnifico portale del '600. Si incontra poi **Frattamaggiore**, ricca delle memorie più antiche della diocesi atellana, con la parrocchiale dedicata a Santa Maria degli Angeli e a San Sosio, del X-XIII secolo che espone una architettura romanico-longobarda sintetizzata con un "schietto gotico" angioino. Il tempio è forse il più antico di tutto il territorio diocesano e nel medioevo ha avuto una configurazione abbaziale. Oggi in esso si conservano le spoglie sacre dei santi Sosio e Severino, un tempo custodite nell'omonimo monastero benedettino napoletano. Per questo motivo Frattamaggiore si fregia del titolo di **Città Benedettina** ed è meta di pellegrinaggi internazionali per la presenza di San Severino che è Patrono dell'Austria e delle genti germaniche. La visita alla città è interessante per lo splendido corteo dei palazzi signorili che presentano facciate, rostri e portali, a partire dal periodo aragonese (fine '400) con manifestazioni che abbracciano i secoli successivi, il '500 il '600, il '700 l' '800 e il '900, in maniera significativa. Tra le città interessate dall'itinerario, Frattamaggiore è l'unica a non possedere un palazzo baronale. Ciò è dovuto al fatto che la sua signorilità le ha sempre consentito di vivere senza grandi ingerenze feudali, grazie anche al **Riscatto** di sé stessa che essa realizzò nel 1630-33, quando stava per divenire feudo dei De Sangro. A Frattamaggiore si possono visitare diverse chiese legate alle varie epoche e vicende, ed il famoso santuario dell'Immacolata

sorto nel secolo scorso intorno ad una cappella del '300 che contiene un repertorio di stile di varia epoca e provenienza.

La direzione di *Vullitum* che poi si diparte da Frattamaggiore porta ad incontrare gli antichi casali di Cardito e di Carditello.

**Cardito** si fregia del castello baronale dei Loffredo, signori di Monteforte e di Grumo, e anche essa presenta alla visita una edilizia articolata negli stili e nella storia a partire dal medioevo. Qui si può visitare la parrocchiale di san Biagio, ricca di tradizioni e di devozione popolare.

**Carditello** è un villaggio sorto nei pressi delle antiche chiesette rurali di Santa Eufemia e di Santa Giuliana, e lungo la via che portava ad Arcopinto di Afragola. Il sito è antichissimo e risale al periodo in cui fu fatto passare il ramo dell'acquedotto romano che partiva da Arcopinto (così detto per l'arco dell'acquedotto romano) e giungeva ad Atella attraversando il casale di Frattamaggiore. Vario repertorio archeologico, purtroppo disperso, e varie narrazioni testimoniano di una costellazione di luoghi abitati favolosamente raccontati da varie leggende campagnole.

Da Arcopinto si passa ad **Afragola**, città documentata nel *Codice Diplomatico Normanno*. Essa è ricca di stimoli e di rilievi per la visita. L'itinerario può interessarsi globalmente di storia, di arte e di religione. L'edilizia è impegnata sul palazzo comunale e su edifici settecenteschi ed ottocenteschi. La visita religiosa è possibile al santuario francescano di sant'Antonio, uno dei più famosi d'Italia dedicati al santo. Esso fu edificato nel 1633 ed è meta di un continuo pellegrinaggio. Tra le altre chiese emergono la parrocchiale di san Giorgio del XIV secolo e la chiesa dedicata alla Madonna del Rosario del XVII secolo.

**Casoria** si trova al termine della direzione per Volla. La città è pure essa molta antica, e secondo una certa tradizione il suo territorio fu donato nel VI secolo a San Benedetto da Norcia. I documenti del ducato bizantino napoletano e quelli del Codice Diplomatico Normanno di Aversa ne assicurano l'esistenza già al X secolo. Importanti per la visita sono la chiesa di san Benedetto, di stile neoclassico, e la parrocchiale di san Mauro, santo della tradizione benedettina, la quale possiede un interno barocco, un pulpito e dipinti del XVIII secolo.

## 6. - Sant'Arpino-Sant'Antimo-Casandrino

Altra direzione dell'itinerario, a partire dal nucleo dell'antica Atella, è quella che incontra Sant'Arpino e Sant'Antimo, e conduce lungo una via che nel tempo antico andava verso la Via Campana per Cuma e Miseno.

**Sant'Arpino** ha ereditato parte del territorio dell'antica Atella ed il suo nome è la volgarizzazione di sant'Elpidio, uno dei 12 presuli africani scampati alla persecuzione vandalica, il quale divenne vescovo di Atella. Il repertorio archeologico è il più consistente dell'area, e in questa cittadina si sta tentando una valorizzazione museale ed una ricerca storica affidata ad Istituti come quello per gli Studi Atellani. Da visitare l'antica chiesetta paleocristiana dedicata a san Canione, altro vescovo atellano, i ruderi gotici presenti nell'agro antico, il palazzo ducale e la parrocchiale dedicata a Santo Elpidio.

**Sant'Antimo** è il secondo comune che si incontra lungo questa direzione. Alcuni studiosi rivendicano per esso la diretta caratterizzazione atellana facendo riferimento ad altro documento di papa Gregorio Magno. Sicuramente la cittadina è documentata nei *Monumenta* del ducato napoletano e nel Codice Diplomatico Normanno. Notevoli in questo comune sono le vestigia del santuario dedicato al santo patrono, prete e martire, meta di sentiti pellegrinaggi e oggetto di una forte devozionalità popolare che si esprime

in una delle più significative feste della Campania religiosa. Notevole è anche il castello al centro del paese.

Poco discosta dalla direttrice verso l'antica Campana, che si va a raggiungere per Giugliano e Qualiano, si incontra anche **Casandrino**, antico casale napoletano, che entrò a far parte della giurisdizione normanna di Aversa. Qui si può visitare la vetusta chiesa basilicale dedicata alla Immacolata e all'Assunta, una tra le chiese più ricche di devozioni dell'intero territorio.

## 7 - Succivo-Orta di Atella-Casapuzzano-Marcianise

Ultima direzione che si prende in considerazione in questa sede è quella per Capua. I paesi che si incontrano sono Succivo, Orta di Atella e Marcianise.

**Succivo** riceve il nome da *Sub-Civis* (città accostata ad Atella). Si ritiene che il suo territorio si trovi in piena area archeologica atellana, della quale ha recuperato un certo patrimonio che intende valorizzare a livello istituzionale. Fu fondo del vescovo di Aversa e durante il fascismo costituì un unico comune con Orta e Sant'Arpino per la valorizzazione di Atella.

**Orta** è intimamente legata ad Atella ed è documentata nel Codice Diplomatico Normanno al secolo XI. Nel suo centro storico vi è un convento francescano del XVI secolo dedicato a san Salvatore, il quale possiede notevoli opere d'arte e un bel chiostro.

**Casapuzzano** è un luogo feudale che conserva ancora intatta la sua struttura medievale, con il bellissimo palazzo baronale (il palazzo dei comignoli). La chiesa di san Michele, antichissima, contiene un affresco di scuola giottesca (una *Dormitio Virginis*). La sua esistenza è documentata all'XI secolo ed è riferita nei Codici Verginiano e Normanno.

Tra Casapuzzano e Capua, ove correva l'antica *Via Atellana*, si incontra Marcianise, città che risale alla colonizzazione delle terre operata dai romani. Forse il suo nome deriva da un tempio di Marte situato nel suo territorio. Da visitare alcuni siti extraurbani come il *castel Loriano* e il *castel Airola*, che sono antichi insediamenti e villaggi contadini, e la diruta chiesa di santa Venere con richiami neoclassici. Nel centro storico si possono visitare due belle chiese basilicali ricche di opere d'arte: la parrocchiale di san Michele e la chiesa dell'Annunziata.

Da Marcianise l'antica via Atellana portava a Capua Vetere, anche essa ricca di molteplici richiami storici, archeologici e culturali che meritano un itinerario a parte.

# **LA CHIESA DI S. MARIA DELLE GRAZIE E DELLE ANIME DEL PURGATORIO IN FRATTAMAGGIORI**

(Brevi note Storiche ed Artistiche)

FRANCO PEZZELLA

Il primo a decretare l'istituzione del culto in onore della Madonna delle Grazie fu Papa Urbano VI, al secolo Bartolomeo Battillo Prignano da Napoli. L'8 aprile del 1389, infatti, riuniti in segreto concistoro i cardinali suoi sostenitori (siamo all'epoca del cosiddetto Scisma d'Occidente), decretò l'istituzione della festa della Visitazione di Maria sotto il titolo di Santa Maria delle Grazie da celebrarsi in tutte le chiese il 2 luglio con l'obbligo del digiuno nella vigilia. Il motivo primo che aveva spinto Urbano VI alla istituzione di questa ricorrenza, poi ufficialmente promulgata con apposita Bolla pontificia il 9 novembre dello stesso anno dal suo successore Bonifacio IX, fu quello di sensibilizzare i fedeli ad intercedere presso la Santa Vergine affinché facesse cessare lo scisma della Chiesa consumatosi il 20 settembre del 1378 con l'elezione nel concistoro di Fondi dell'antipapa Clemente VII.

Qualche decennio dopo, nei primi anni del XV secolo, il culto per la Madonna delle Grazie, proprio per la sua specificità legata a doppio filo con il concetto di misericordia e più in generale di remissione delle colpe, viene a contatto con la dimensione del Purgatorio. Prima ed immediata conseguenza di questo impatto è la formulazione di un nuovo modello iconografico che i documenti coevi indicano giustappunto col nome di "Sancta Maria de Gratia cum Purgatorio".

Questa immagine è caratterizzata dalla figura della Madonna che, aiutata dal Bambino Gesù, si stringe il seno per spargere con il suo latte, simbolo della grazia, le anime dei defunti, le quali, immerse in buche infuocate, stanno in posizione orante ai suoi piedi.

Benché la Chiesa, ritenendo scabroso il tema (invero anche per l'accostamento che esso aveva con la leggenda di Giunone e della via Lattea) ne ostacolasse la diffusione, la nuova immagine ebbe un successo straordinario - manco a dirlo - proprio in Campania, diventando ben presto oggetto di culto da parte di ampi strati della popolazione. Ne costituisce tangibile testimonianza non solo l'aumento della produzione artistica intorno a questo specifico tema iconografico, quanto l'erezione, in tutta la regione, di numerose chiese e confraternite con questo titolo.

E in questo contesto che prende le mosse anche la storia della chiesa di Santa Maria delle Grazie e delle Anime del Purgatorio nella nostra Frattamaggiore. Ubicata nel centro antico della città, alle spalle della chiesa di S. Sossio, nel sito anticamente chiamato "piazza dell'olmo" per la presenza di un albero di questa specie giusto al centro della piazzetta un tempo antistante la chiesa. Le origini della stessa, si fanno infatti risalire al XV secolo, in concomitanza con la costituzione dell'omonima confraternita; la quale, come dichiararono gli economisti Cesare Fiorillo e Sebastiano Dello Preite a Monsignor Pietro Ursino, vescovo di Aversa, venuto a Frattamaggiore in "Santa Visita" «ha fundatione et eretione antica confirmata. da Mons. vescovo Balduino con facoltà di presentare il Cappellano tanto in questa Capp. a quanto nella Capp.a di Monte Vergine del medesimo casale, come appare per bolla del medesimo data 4 Febraro 1577». Per la vicinanza con la sede comunale la confraternita contava numerosi sostenitori ed iscritti tra gli amministratori comunali. Nella precedente "Santa Visita" del vescovo Balduino de Balduinis del 17 novembre 1560 troviamo infatti annotato che in essa «convengono i confratelli di detta Università», laddove con questo termine s'intende l'attuale municipalità. La chiesa ora infatti già indicata "ab antico" come S. Maria delle Grazie «seu del Comone», ossia del Comune giacché, essendo un tempo l'ingresso ad essa ostacolato da un basso ed una stanza di proprietà di tale Nicola

Truotolo, gli amministratori avevano provveduto ad espropriare e ad abbattere le due misere fabbriche creando nel contempo la piazzetta di cui si diceva, poi scomparsa allorquando nel 1522 venne ristrutturata la chiesa di S. Sossio. Non va comunque escluso che essa fosse così denominata a ragione del fatto che era l'edificio religioso in cui il potere civile riconosceva il proprio spazio liturgico ed ecclesiale per celebrarvi solennemente le festività ufficiali e gli eventi politici di importanza sociale.

Secondo il canonico Francesco Antonio Giordano, autore a metà Ottocento di una prima storia di Frattamaggiore, la confraternita di S. Maria delle Grazie fu invece fondata nel 1616. Tuttavia, non bastassero le fonti documentarie già citate, un documento manoscritto della congrega del Rosario, reso noto non molti anni orsono dal Ferro testimonia che la confraternita «uscì per la prima volta» dalla chiesa (evidentemente per una processione) il 29 agosto del 1599. Alla luce di quanto fin qui detto è pertanto ipotizzabile che il Giordano si riferisca invece, piuttosto che alla fondazione vera e propria della confraternita, ad un semplice atto di corroborazione della stessa da parte delle autorità ecclesiastiche.

Una riconferma certa della confraternita è registrata invece al 31 marzo del 1769, data in cui re Ferdinando IV di Borbone «roborò le sue Regole con Regio assenso».

In ogni caso la cappella quattrocentesca fu rifatta quasi del tutto nella prima metà del Seicento, subito dopo cioè il 23 marzo del 1639, allorquando, per una distrazione del sacrestano che aveva lasciato acceso un piccolo recipiente con del fuoco in un salone posto sopra la chiesa (ambiente normalmente destinato alle riunioni della confraternita ma occupato in quella contingenza da un indoratore il quale vi stava lavorando alla confezione di uno stendardo processionale) si sviluppò un incendio di vaste proporzioni che nel giro di qualche ora ridusse la chiesa ad un ammasso informe di rovine. Ricostruita in forme barocche, forse con un diverso orientamento rispetto all'impianto originario, questa chiesa aveva, secondo la testimonianza del Giordano - il quale ne diede una breve descrizione nella sua storia della città prima che anch'essa venisse abbattuta e ricostruita completamente alla metà dell'Ottocento perché divenuta nel frattempo fatiscente - solo tre altari: quello centrale, dedicato alla Madonna delle Grazie, quello a sinistra, dedicato alle Anime del Purgatorio, dove ora si trova la statua di S. Pietro apostolo ad un terzo, a destra, dedicato a S. Orsola. Nell'annessa confraternita vi erano, invece, un altro altare dedicato alla Madonna delle Grazie, e due altari dedicati rispettivamente ai santi Vincenzo Ferrer e Francesco da Paola.

Alcune lapide sepolcrali ricordate dal Giordano testimoniano la presenza, in questo ambiente, di una cripta utilizzata per la sepoltura dei confratelli fino a quando, per interdizione governativa, i defunti si dovettero inumare nel cimitero cittadino aperto nell'aprile 1839.

Sulla prima, frammentariamente ancora presente, murata nel pavimento dell'abside, si leggeva:

FERMA A PENSAR D'INEVITABIL SORTE  
DECRETO FATAL, UOMO INFELICE  
CHE QUI CENER SARAI DOPO LA MORTE

Su un'altra che celava la fossa dei confratelli si leggeva:

SEPULCRUM PRO HUJUS CONFRATERNITATIS CONFRATUM  
CORPORIBUS EXANIMIS HUMANDIS TANTUM AN. A.  
VIRGINIS PUERPERIS MDCLII

Su un'altra ancora:

QUI SIMUL UMANIMES VIXERE AD VIRGINIS AURAM  
HAEC TEGIT EXANIMES FRIGIDE PETRA VIROS  
A. R. S. MDCLXXVIII

Nella confraternita ebbe sepoltura, tra gli altri anche il giureconsulto Francesco Maria Niglio, ricordato da una epigrafe, ora non più esistente, il cui testo riportato dal Giordano recitava:

FRANCISCO MARIAE NILIO  
DIVINI HUMANIQUE JURIS PERITISSIMO  
CAUSARUM PATRONO INTEGERRIMO  
QUI  
RELIGIONE IN DEUM SPECTATISSIMUS  
NON SIBI SED PATRIAE NATUS  
LIBEROS INGENUE FOVIT  
PAUPERES LIBERALITATE COMPLEXUS EST  
CUNCTIS VIRTUTIBUS CLARUS  
SUMMIS AEQUE AC IMIS  
AETERNUM SUI RELIQUIT DESIDERIUM  
JOSEPHUS DOMINICUS MICHAEL VINCENTIUS  
PARENTI OPTIMO D. Q. S. B. M.  
HOC MONUNENTUM  
DONATUS EST ANNOS NATUS LXXXI  
V. KAL. APRIL. AD. MDCCXCIII

Attualmente non si localizzano botole di accesso alla cripta, perché pare fossero state chiuse durante i precedenti lavori di rifacimento della pavimentazione. Essa si sviluppava forse, com'è dato intuire da un piccolo ambiente che s'intravede da un condotto di sfiato dietro l'abside, in un'area sottostante all'attuale presbiterio.

Tra Seicento e Settecento la confraternita visse il periodo di maggior sviluppo: sostenuta da rendite immobiliari e finanziarie cospicue, questa istituzione ebbe fra gli scopi oltre che la sepoltura e la celebrazione di messe di suffragio per i propri fratelli e per le Anime del Purgatorio, l'assistenza alle persone indigenti.

Ne abbiamo la riprova in alcune epigrafi ritrovate nel corso di occasionali lavori di restauro, dentro e fuori la chiesa.

La prima, ritrovata il 7 luglio del 1873 mentre si abbatteva il muro che separava la sagrestia della chiesa dalla parrocchia di S. Sossio, recitava:

VENERABILI ANIMARUM PURGATORII CAPPELLAE  
NOVELLUS BIANCARDO, DOMORUM HOSPITIUM  
LEGAVIT, VOLENS, POST UXORIS OBITUM  
RECTORES, HUNC LAPIDEM STRUENDUM, AC SEMEL  
IN HEBDOMADA SACRUM, PRO SE, SUISQUE  
A. D. MDCLXVIII.

E cioè: Novello Biancardo lasciò in eredità alla venerabile cappella delle Anime del Purgatorio l'uso delle sue case come ospizio. Fu sua volontà che dopo la morte della moglie i Rettori della cappella curassero la posa di questa lapide e che vi celebrassero una volta alla settimana in suffragio suo e dei suoi genitori A. D. 1668.

Una seconda epigrafe fu scoperta invece l'anno successivo, allorquando, dovendosi eseguire lavori di ampliamento del secondo tratto di corso Durante, la stessa venne fuori

nell'abbattimento della parte antistante al palazzo Vitale, l'edificio attualmente contrassegnato con il civico 242. Su di essa si leggeva:

QUESTA CASA E' STATA DONATA  
ALLA CAPPELLA DELLE ANIME DEL PURGATORIO  
DA SCIPIO DELLO PREITE  
CON PESO DI MESSE QUARANTACINQUE  
IN PERPETUUM. LA QUALE  
NON SI PUO' VENDERE, NE' ALIENARE,  
DEL CHE NE APPARE  
DA ISTRUMENTI PER MANO  
DI NOTARO DOMENICO BIANCARDO  
DI FRATTAMAGGIORE  
NEL DI' ULTIMO DI AGOSTO 1637

In questa casa vi era pure un'altra iscrizione che recitava:

HAEC EST DOMUS ALEXEI DELLO PREITE  
IN QUA NON NEGATIBUR CHARITAS  
PEREGRINIS ET PAUPERIBUS  
A. D. 1696

Questa è la casa di Alessio dello Preite nella quale non si nega la carità né ai pellegrini, né ai poveri A.D. 1696.

Da un documento conservato tra i processi della Curia Vescovile di Aversa - nella fattispecie un ricorso presentato alla Regia Camera di S. Chiara da parte di un gruppo di sacerdoti frattesi per ottenere una più equa distribuzione delle messe legate alle diverse Cappelle cittadine - apprendiamo infine che, con il numero complessivo di 2679, la Cappella del Purgatorio e di Santa Maria delle Grazie superava di gran lunga tutte le altre Cappelle nella ripartizione delle stesse.

Come già preannunciavo poc'anzi, nell'anno 1854 la vecchia chiesetta seicentesca, divenuta fatiscente ed insufficiente, venne abbattuta. Ne patrocinò la ricostruzione l'allora Priore della confraternita, tale Aniello Rossi, il quale, affidato il progetto all'architetto napoletano Giuseppe Franciscone (noto artefice, tra l'altro, delle chiese di S. Maria la Scala e di S. Michele Arcangelo a Napoli) e l'esecuzione dei lavori alle maestranze dell'appaltatore Domenico Ferro, s'impegnò personalmente, insieme al fratello Arcangelo e al fratello Antonio Lanzillo, per un primo finanziamento e per rifornire il cantiere di calce e pietre. In prosieguo di tempo un certo Pietro Antonio Cirillo, beneficiario della Cappella di S. Maria di Montevergine e del Corpo di Cristo, lasciò in dote per la costruenda chiesa ben 1060 ducati. Una somma insufficiente comunque al completamento dei lavori tant'è che furono contratte delle obbligazioni, estinte poi dal Monte dei Confratelli. Anche il popolo contribuì alla ricostruzione, chi con piccole somme di denaro, chi, offrendo la propria opera o i propri carri e cavalli per il trasporto dei materiali.

Il 24 maggio del 1857 la nuova chiesa, costata 6000 ducati, veniva consacrata ed aperta al culto dal parroco di S. Sossio, don Carlo Lanzillo, per delega del vescovo di Aversa Mons. Domenico Zelo.

Tra la fine dell'Ottocento ed il secolo appena trascorso, la chiesa ha subito vari rifacimenti. Scomparsi gli affreschi rappresentanti la Visitazione e la Presentazione al Tempio rimpiazzati dalle tempere tuttora in loco, sostituito nella navata centrale il pavimento ottocentesco e gli altari nelle cappelle laterali, rimosso il cancello di ferro

che permetteva il passaggio dalla chiesetta alla parrocchia di S. Sossio e che era stato oggetto di una annosa controversia tra il rettore don Federico Pezzullo (poi vescovo di Policastro) e il parroco don Raffaele De Biase conclusasi solamente con l'intervento del Vescovo, la chiesa ci è giunta - si può dire - quasi integra nella originaria conformazione ottocentesca.

Salvo registrare che nel 1873, in occasione dei restauri della chiesa di S. Sossio, una parte della sagrestia fu abbattuta e utilizzata, unitamente ad alcuni spazi diruti e abbandonati da secoli posti a ridosso del campanile, per edificare l'attuale Cappellone dei Santi Sossio e Severino; e, ancora, che giusto un secolo dopo, la restante parte fu ulteriormente ridotta per permettere la costruzione della nuova sagrestia di S. Sossio.

In quella occasione fu altresì abolito, nonostante la vibrata protesta di alcuni cittadini, il passaggio plurisecolare che dalla piazza Umberto I portava alla chiesa, testimoniato, peraltro, da una targa marmorea che recitava:

D.O.M.  
QUESTO BASSO E' DI PROPRIETA'  
DI SANTA MARIA DELLE GRAZIE  
DI FRATTAMAGGIORE CENSITO DA QUESTO MUNICIPIO  
APPROVATO CON REALE DECRETO ALL'ANNO 1856

Non portarono a sostanziali cambiamenti invece i lavori di restauro effettuati nel 1969 per interessamento dei Signori Giuseppe Spena, Silvio Ferro e Michele Donetto con il contributo di numerosi fedeli.

La facciata, che si presenta con una tipologia assai legata allo stile eclettico in auge alla metà del XIX secolo, è divisa in due ordini da una prominente cornice marcapiano ritmata per buona parte della sua lunghezza da modanature verticali. Nell'ordine inferiore, tripartito da paraste con capitelli dorici, si apre, al termine di cinque brevi scalini di piperno, l'unico portale della chiesa, sbarrato da una robusta porta di legno castagno e delimitato da una semplice cornice modanata. L'ordine superiore, tripartito da paraste con capitelli ionici e concluso da un timpano triangolare con acroterio e croce in ferro, accoglie invece quattro finestre centinate, due delle quali - quelle centrali - perimetrare da un'unica cornice in asse con la porta. Delle altre due, anch'esse perimetrare da cornici, una (quella posta all'estremità sinistra) risulta cieca, l'altra (posta all'estremità destra in posizione simmetrica) dà luce alla cella campanaria, cui si accede dall'interno della chiesa mediante una stretta scala a chiocciola.

Il campanile ospita due campane: una, più grande, fusa da Salvatore Nobilione nel 1887, l'altra più piccola, fusa nel 1670, e poi rifusa, perché rottusa, nel 1874. Su di essa si legge:

VENITE, FILII, AUDITE ME, TIMOREM DOMINI DOCEBO VOS.  
1670 RIFACTA A. D. 1874

Un'altra campana è ospitata nel campaniletto a vela in nuda pietra di tufo che si trova nella parte posteriore della fabbrica.

La chiesa, a navata unica e priva di transetto, non presenta all'interno rilevanti dimensioni, misurando, in lunghezza, m. 25; in larghezza, m. 12. Un certo senso di maggiore spazialità le viene conferito dalle sei cappelle laterali, tre per lato, non troppo profonde, ognuna delle quali munita di relativo altare.

In posizione speculare, quasi identici nella struttura, gli altari, improntati ad un gusto sobrio, sottolineato dalle semplici e lineari partiture degli elementi, furono realizzati sul finire dell'Ottocento da anonime maestranze campane.

La struttura propone nel paliotto una croce in rilievo che, laddove ancora sussistono, è inserita in una lastra di marmi policromi. Sui dossali, non sempre provvisti di ciborio, sono riproposti gli stessi marmi, mentre le estremità, leggermente profilate, si avvolgano in brevi ma eleganti volute.

La separazione tra la parte centrale e le cappelle laterali è scandita dalla presenza di archi a tutto sesto e, relativamente alle sole cappelle di destra, da transenne marmoree. Quest'ultime, di discreta valenza artistica, sono costituite da pilastrini e da braccetti sagomati e risultano realizzate nel 1932, giusto la scritta devozionale che si legge sul basamento di una di essa:

A DIVOZIONE DI PEZZULLO MARIA FU CARMINE  
A. D. MXMXXXII

I due elementi di ogni transenna erano un tempo congiunti da porticine a due ante, ora disperse.

Una ulteriore scansione delle cortine murarie è raggiunta mediante l'innesto di lesene sulla fronte dei pilastri, che terminano con eleganti capitelli in stucco di stile ionico e sorreggono un'alta trabeazione su cui è poggiata la volta a botte, ripartita in tre campate simmetriche riccamente ornate da decorazioni in stucco e ad affresco.

Alla sommità delle pareti, lungo la volta, sei finestre, sormontate da altrettante lunette affrescate con angeli recanti simboli mariani, danno sufficiente luce all'interno, integrato nel presbiterio da cinque lampadari a sospensione di manifattura veneta.

Tutti gli stucchi della chiesa, tranne quelli della terza cappella a destra, sono dovuti all'attività di Francesco Casertano, mentre gli affreschi, sono di mano di un anonimo frescante ottocentesco. Ai lati del vestibolo d'ingresso due nicchie accolgono le statue in legno di un santo, di dubbia iconografia, e di S. Carlo Borromeo. Il primo, da identificarsi forse in S. Stanislao Kosta, il giovane gesuita polacco morto a solo diciotto anni nel 1568, è raffigurato nell'atto di sorreggere il Bambino (che risulta però mancante) mentre S. Carlo Borromeo, il grande arcivescovo di Milano canonizzato nel 1610, campione della Controriforma, è raffigurato al solito in abiti vescovili nell'atto di reggere un Crocifisso.

Ai piedi di quest'ultimo santo si osserva un piccolo reliquario in legno.

Sul vestibolo è sistemata l'ampia balconatura dell'organo dalla lineare balaustra in legno di stile neoclassico.

Lo strumento, di fattura ottocentesca, mostra i segni del tempo e non risulta più funzionante. Sulla scorta del monogramma ancora leggibile su una delle portelle, e grazie soprattutto ad una esplicativa scritta autografa apposta su una delle superficie interne dell'organo, sappiamo che lo stesso fu realizzato nel 1810 da Tommaso Alvaro, un organaro napoletano, con bottega in via Scassacocchi, autore, tra l'altro di un analogo strumento nella chiesa di S. Barbara a Caivano.

Lo strumento fu restaurato nel 1934 da Pietro Petillo, figlio del più noto Domenico, autore dell'organo che si conserva nel vicino Santuario dell'Immacolata.

Nella controfacciata l'unico elemento di rilievo è rappresentato dalle due conchiglie aperte di marmo bianco che fungono da acquasantiera.

La prima cappella a destra è intitolata a S. Orsola, la leggendaria santa, figlia del re di Bretagna, massacrata a Colonia, secondo antichi racconti medioevali, dai corsari unni insieme alle undici compagne che l'avevano accompagnata in un pellegrinaggio a Roma. Invero le compagne di S. Orsola non furono undicimila, ma undici. L'errore deriva dall'errata interpretazione dell'iscrizione che contrassegnava il luogo di sepoltura della santa, che è: URSULA ET XI M. VIRGINES, e cioè Orsola e undici martire vergini. La M sigla di MARTYRES fu considerata come il numerale romano mille. Sull'altare, una nicchia, perimettrata alla pari di tutte le altre nicchie della chiesa da una

spessa cornice in stucco con motivi a girali, accoglie una pregevole statua della santa titolare. La quale è raffigurata, secondo la consueta iconografia che la vuole incoronata e con addosso un manto foderato di pelli di ermellino per ricordare i suoi nobili natali (l'ermellino compare nello stemma dei Duchi di Bretagna), mentre nella mano sinistra regge un bastone da pellegrino sormontato da una bandiera rossa, il vessillo cristiano della vittoria.

La cappella fu restaurata nel 1924 come ricorda una breve epigrafe sulla parete sinistra:

SOSSIO CAPASSO  
FU ANTONIO  
RESTAURO'  
A SUE SPESE  
QUESTA CAPPELLA  
DICEMBRE MCMXXXIV

La cappella successiva, dedicata al culto congiunto della Madonna delle Grazie e delle Anime del Purgatorio, conserva sull'altare, provvisto di ciborio chiuso da una porticina metallica con una immagine di Gesù Trasfigurato lavorata a sbalzo, una tela centinata con la rappresentazione della Madonna delle Grazie e delle Anime del Purgatorio. Il dipinto, risalente alla seconda metà del Settecento, raffigura, con un garbato equilibrio compositivo nell'impianto scenico ma a tinte un po' scure, un disperato groviglio di anime, mentre avviluppate dalle fiamme, invocano il pietoso soccorso della Vergine. Sotto l'altare, che fino ad un recente passato era un altare privilegiato (una mensa cioè dove era ammessa l'indulgenza plenaria ogni volta che su di essa veniva celebrata una messa) si conservano alcuni reliquari. In essi, realizzati per lo più in legno, sono sistemate le numerose reliquie che i vari rettori succedutesi nel tempo si sono preoccupati di richiedere ad altre chiese o a privati cittadini. Si conservano, tra le altre, reliquie di S. Sossio e S. Severino, santi verso i quali i frattesi nutrivano e nutrono una grande venerazione.

Le decorazioni di questa cappella, pur presentandosi con la stessa tipologia delle altre decorazioni risultano di diversa mano. Esse, infatti, furono realizzate da Gennaro Giametta nel 1897, come ricorda la firma e la data apposte in alto a sinistra, nell'arcone della cappella.

Di questa interessante figura di pittore locale, nato nel 1867 e capostipite di una famiglia di artisti che annovera fra i suoi componenti altri artisti tuttora in attività, sappiamo che, dopo un iniziale apprendistato presso il Pontecorvo, famoso decoratore di scuola borbonica, era stato artefice di numerose decorazioni nelle chiese e nei palazzi della zona: dalla chiesa di S. Maria Consolatrice degli Afflitti a Frattaminore ai Palazzi Matacena e Romano, l'uno a Frattamaggiore, l'altro ad Aversa.

Trasferitosi prima a Roma e poi a Buenos Aires, decorò diversi edifici pubblici e privati in queste due città.



**Ignoto artigiano campano del XIX sec.  
Reliquario**

Addonato sul muro divisorio tra la II e la III cappella è il pulpito ligneo il cui disegno, molto semplice, si allinea con lo stile del sacro edificio.

La terza cappella è intitolata al Sacro Cuore di Gesù, di cui si osserva, sull'altare, una mediocre oleografia, liberamente tratta dall'immagine che si venera nella basilica parigina di Montmartre. La figura è contenuta in un ovale posto giusto al centro di una raggiera realizzata in stucco e circondata tutt'intorno da testine di angeli, anch'esse della stessa materia. Queste decorazioni furono realizzate nel 1929 nell'ambito dei lavori di ristrutturazione della cappella così come documentati da un'epigrafe posta a terra, a destra dell'altare:

A DIVOTIONE DI  
PEZZULLO MARIA  
FU CARMINE  
A. D. MCMXXIX



**G. GIAMETTA, Decorazioni ad affresco  
in una delle cappelle (particolare)**

Il vano presbiterale, a pianta absidiale, è sormontato da una cupoletta ellittica con motivi a lacunari ed è separato dal vano centrale, oltre che dalla balaustra, da un gradino posto poco prima dell'arco trionfale. Al suo interno accoglie, in un insieme ben proporzionato rispetto sia allo spazio architettonico presbiterale che alla visione prospettica dell'architettura interna del sacro edificio, l'Altare Maggiore e su di esso una bella cona marmorea con l'effige della Vergine titolare.

L'altare e la rispettiva cona prevengono dalla chiesa di S. Luigi di Palazzo di Napoli. Furono acquistati nel 1808 da don Nicola Rossi, rettore della chiesa, e da don Sossio Lupoli parroco della chiesa di S. Sossio. Il semplice impianto compositivo dell'altare si rileva conformato ad un gusto particolarmente diffuso in Campania. Innalzato su tre gradini, esso si presenta riccamente decorato da raffinate tarsie e da inserti in madreperla che nel paliotto si ricompongono in una croce fitomorfa ed in altri fantasiosi motivi floreali: sul fondo un alto dossale, includente il ciborio nella classica forma a tempietto, ripropone un analogo motivo ornamentale, mentre le estremità terminano con due eleganti testine di angeli. Al di sopra si eleva una monumentale cona marmorea, in forma di edicola, il cui carattere architettonico, benché stravolto da impropri restauri realizzati nel 1929, come ricorda la seguente epigrafe posta ai piedi del paliotto:

SOSIUS CAPASSO AERE SUO  
INSTAURAVIT A.D. MCMXXIX

si traduce in un decoroso effetto scenografico.

In particolare i restauri interessarono il basamento della cona, sostituito, non si sa bene il perché, da anonimi marmi moderni. Nella parte superiore la nicchia è affiancata da due colonne alla cui sommità insistono due capitelli in stile corinzio che sostengono uno spesso architrave ornato con motivi fitomorfi. Un timpano curvilineo spezzato e occupato da un rilievo che raffigura la colomba con le ali spiegate, simbolo dello Spirito Santo, sovrasta l'intera composizione.



**Ignoto scultore campano dei XVIII.  
Statua della Madonna delle Grazie (particolare)**

All'interno della cona è il simulacro della Madonna delle Grazie. La scultura è ben leggibile nella sua qualità.

La Madonna appare in piedi con la mano destra protesa verso il petto e la sinistra in atto di reggere il Bambino, che non risulta però essere l'originale, scomparso forse in seguito ad un furto sacrilego.

Il viso è rivolto verso il cielo. Sul capo è poggiata una corona. L'abito è di stoffa marrone con fiori e girali ricamati in oro. Il corpo è formato da un manichino e le mani e i piedi sono snodabili. L'interno della cona è affrescato con testine di angeli la cui realizzazione sembra debba assegnarsi allo stesso anonimo autore delle lunette della volta centrale. Di altra mano invece sono le due tempere con raffigurazione tratte dal Vecchio Testamento che abbelliscono la parete di fondo dell'abside.

Gli episodi biblici trattati, la Rebecca al pozzo e l'Incontro tra Salomone e la regina di Saba, prefigurazioni rispettivamente dell'Adorazione dei Magi e dell'Annunciazione, sono tra i più rappresentati nella storia dell'arte, specie nel periodo barocco.

Nel primo, narrato dalla Genesi (24) Abramo, volendo trovare una sposa per il figlio Isacco, mandò il suo servo Eleazaro a cercare una giovane tra la sua stessa gente in Mesopotamia.

Giunto a Nacor, in Caldea, Eleazaro sostò presso un pozzo e dopo aver pregato Dio perché gli concedesse un incontro fortunato, decise che la fanciulla che avesse dato da bere a lui ed ai suoi cammelli sarebbe stata la donna destinata ad Isacco. Qui è raffigurato il momento immediatamente successivo all'incontro, quello in cui Eleazaro, individuata la giovane nella vergine Rebecca che lo aveva invitato a bere dalla sua anfora e aveva attinto acqua per i suoi cammelli, le offre i ricchi doni inviateli dal padrone.



**Ignoto pittore napoletano del XIX sec.,  
Rebecca al pozzo**

Nel secondo, tratto dal Libro del Re (10, 1-13), si narra di quando la regina di Saba, avendo avuto notizia della fama di saggezza di Salomone, accompagnata da un grande seguito da cortigiani e da alcuni cammelli carichi di oro, pietre preziose e spezie, si recò alla sua residenza per conoscerlo di persona ed interrogarlo. Nella tempera in oggetto è rappresentata la circostanza in cui la regina di Saba è accolta dal re Salomone all'ingresso del suo palazzo.

La paternità delle tempere va ricercata in un pittore attento ai modi di Federico Maldarelli, uno dei più importanti maestri napoletani della seconda metà dell'Ottocento, presente nella attigua chiesa di S. Sossio con la bellissima tela che raffigura la Sepoltura del Santo, firmata e datata 1873.

La data di esecuzione di questa tela rappresenta un ottimo riferimento per la cronologia anche delle tempere, realizzate, quasi certamente negli stessi anni, o subito dopo. Nei dipinti, gli episodi, spogliati degli umori barocchi, sono reinterpretati, alla luce dell'imperante pittura "orientalista", con poche ed essenziali figure inserite in un contesto paesaggistico e architettonico esotico nel quale si fondono, sapientemente miscelati, espressioni pittoriche della cultura romantica, echi delle suggestioni neoclassiche e ricordi delle spedizioni militari e diplomatiche di età napoleonica.



**Ignoto pittore napoletano del XIX sec.,  
L'incontro tra Salomone e la Regina di Saba**

Sottostanti agli affreschi, simmetrici l'un l'altro, si aprono due portali modanati che immettono l'uno (quello di destra) in un ridotto adibito a ripostiglio, l'altro, sul lato opposto, nel piccolo vano utilizzato come Sagrestia.

Particolarmente preziose ed eleganti si presentano le porte che adornano i due portali, abbellite da fregi e motivi decorativi i quali racchiudono la figura della Madonna delle Grazie invocata dalle Anime Purganti. La realizzazione dei due manufatti va fissata intorno alla metà del Settecento o poco oltre. Parrebbero suggerirlo - accanto al modo di svolgersi del tema iconografico, da cui si desume, peraltro, una committenza, venuta dalla confraternita stessa - i criteri e i caratteri che contrassegnano la fattura della struttura lignea.

Ai piedi dell'altare maggiore una piccola lapide in marmo indica con parole semplici e concise il rifacimento del pavimento della navata centrale:

SAC. IOANNES DEL PRETE  
 ECCLESIA RECTOR  
 ET  
 SOSIUS CAPASSO MODERATOR  
 SODALITII MATRIS DIVINAE GRATIAE  
 TEMPLUM HOC  
 AERE COLLECTO ESC OFFERENTIBUS  
 MARIA PEZZULLO AC MARIA LIGUORI - CAPASSO  
 ANNA DEL PRETE AC CARMELA PEZZULLO  
 PAVIMENTO MARMOREO  
 DECORANDUM CURAVENT

Del pavimento originale, di marca settecentesca, costituito da mattonelle maiolicate caratterizzate da belle gradazioni di verde e giallo, non restano che alcuni lacerti variamente riutilizzati in sagrestia e sulle piattaforme delle nicchie sovrastanti gli altari laterali.

Le cappelle laterali conservano invece l'impiantito ottocentesco posto nel coevo rifacimento della chiesa.

Sulla base delle affinità tecniche - stilistiche con analoghi, esemplari la realizzazione del pavimento settecentesco si attribuisce al maestro riggiolaro Nicola Giustiniani, il quale da un documento risulta essere stato l'artefice dell'impianto del transetto laterale della chiesa di S. Sossio. L'impiantito ottocentesco, ancora ben conservato in quasi tutte le cappelle laterali, è invece produzione artigianale di una delle numerose fabbriche attive a Napoli nella seconda metà del secolo.

La prima cappella di destra è dedicata a S. Lorenzo, il martire di origine spagnola, morto a Roma nel 258, annoverato tra i santi venerati del mondo cristiano già a partire dal IV secolo. Sull'altare è una statua a figura intera del santo, databile agli inizi del secondo decennio del XX secolo (1911) sulla scorta di una scritta devozionale apposta in calce.



**Ignoto intagliatore campano dei XVIII sec.  
Porta lignea, particolare con la Madonna  
delle Grazie e anime purganti.**

Il martire è raffigurato nelle vesti di un giovane, con la dalmatica da diacono, mentre regge la graticola - suo precipuo attributo iconografico - sulla quale fu condannato ad essere bruciato per aver distribuito ai poveri, anziché all'Imperatore, i tesori della chiesa affidatagli in custodia da papa Sisto II.

Segue la cappella di S. Andrea di cui si osserva il simulacro in legno. La scultura propone una raffigurazione del santo fatta da un antico schema seicentesco, derivato dalla famosa ed eccezionale scultura di François Duquesnay per la Basilica di S. Pietro a Roma e nota a Napoli attraverso le opere dello scultore Giacomo Colombo.



F. GANGI - R. DELLA CAMPA,  
Statua lignea  
S. Pietro (1891)

Chiude la teoria delle cappelle di sinistra la cappella di S. Pietro con relativo altare, un tempo anch'esso privilegiato.

Su di esso, eretto:

A DEVOTIONE DI  
FRANCESCO CORCIONE 1894

come si legge nel basamento, entro una nicchia perimetrata da una bella cornice lignea e sormontata da un bassorilievo in stucco raffigurante la tiara papale, è la statua del primo Pontefice. Il Santo è raffigurato, secondo la consueta iconografia, con barba e capelli ricciuti. Indossa un mantello giallo sopra la tunica verde, con la sinistra regge un libro e con la destra le chiavi. Di vigorosa intonazione, sorretta da un robusto plasticismo delle forme, la statua è ascrivibile, sulla scorta delle firme apposte sulla piattaforma dove S. Pietro poggia il piede sinistro, all'attività congiunta di Francesco Gangi e Raffaele Della Campa, che la eseguirono nel 1891. Il primo artista è già noto in zona come l'autore della statua di S. Anna nella chiesa di S. Maria della Consolatrice degli Afflitti a Frattaminore. Il secondo invece, è l'artefice, oltre che della statua del Cuore di Gesù nella chiesa di S. Mauro a Casoria, della venerata statua di S. Giuseppe nell'omonimo Santuario della cittadina vesuviana che porta il nome del Santo.

Nella piccola sagrestia si conservano inoltre un busto ligneo settecentesco di S. Vito, di discreta fattura, e tre altri busti lignei del primo Ottocento, raffiguranti S. Gennaro, S. Liborio e S. Matteo che, per quanto modellati e coloriti da autori diversi, rivelano tutti una chiara e comune ascendenza napoletana.



Ignoto scultore napoletano,  
S. Andrea



Ignoto scultore napoletano,  
S. Orsola

#### BIBLIOGRAFIA

- A. ANASTASIO, *Storia degli antipapi*, II Napoli, 1754.
- A. GIORDANO, *Memorie istoriche di Frattamaggiore*, Napoli, 1834.
- P. FERRO, *Frattamaggiore sacra*, Frattamaggiore, 1974.
- P. COSTANZO, *Itinerario Frattese*, Frattamaggiore, 1987.
- J. HALLA, *Dizionario dei soggetti e dei simboli nell'arte*, Milano, 1983.
- G. ROMANO, *L'arte organaria a Napoli*, Napoli 1980.
- S. CAPASSO, *Frattamaggiore Storia Chiese Uomini illustri Documenti*, Frattamaggiore, 1992.
- F. PEZZELLA, *Gennaro Giometta*, in "Il Mosaico", mensile dell'Associazione "Progetto arte" a. I (1998) n. 6.
- P. SCARAMELLA, *La Madonna del Purgatorio. Iconografia e religione in Campania tra rinascimento e controriforma*, Genova, 1991.
- M. WALSH, *Il grande libro delle devozioni popolari*, Casale Monferrato, 2000, pag. 22.

# I PRINCIPI FONDAMENTALI DI «CITTADINANZA ATTIVA»

GIUSEPPE DIANA

## 1. - LA CITTADINANZA ATTIVA NAZIONALE E LOCALE.

Il tema di studio lega la tutela dei diritti dell'uomo alla cittadinanza attiva. La cittadinanza attiva può essere considerata da un'angolazione locale, provinciale, regionale e nazionale.

**1.1** L'art. 3 della Costituzione Italiana dice: «E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli che impediscono la partecipazione di tutti i cittadini all'organizzazione economica, politica e sociale del Paese».

La Carta Costituzionale ha trovato precisa attuazione solo negli ultimi anni con l'emanazione delle leggi del 7/8/1990 n. 142 e dell'8/6/1990 n. 241 e tutta la legislazione conosciuta con il nome del Ministro Bassanini.

Pur tuttavia la partecipazione non si realizza con una legge, ma deve diventare una pratica sociale, la pratica della cittadinanza attiva.

**1.2** In sede regionale lo Statuto della Regione Campania, che pur risale al lontano 1971, prevede all'art. 2 di esercitare autonomia analizzando l'effettiva partecipazione di tutti i cittadini all'attività politica, economica e sociale della comunità regionale. «La Regione - recita testualmente il 3° comma del citato art. 3 - riconosce tale partecipazione come elemento fondamentale e qualificante della propria autonomia».

**1.3** Qui da noi l'esperienza locale in questo campo, è scarsa e frammentaria.

Lo Statuto Provinciale all'art. 3 comma 2° prevede: «... interventi per la piena attuazione dei principi di uguaglianza e pari dignità sociale dei cittadini nel rispetto della persona umana».

Lo Statuto Comunale all'art. 1 recita che si debbono promuovere principi di buona cittadinanza, prendendo attivo interesse al bene civico e aprire alla libera ed aperta discussione di tutti gli argomenti di interesse generale, la partecipazione dei cittadini «per determinare le condizioni con le quali ognuno possa liberamente esprimersi come persona e compiacersi di partecipare ad una comunità amica».

La cittadinanza attiva si traduce in due regole fondamentali per la vita civica:

- a) nessun diritto senza dovere;
- b) nessun potere senza servizio.

Nella cittadinanza attiva i diritti dei cittadini diventano diritti-doveri. I doveri sono l'altra faccia dei diritti civili. Dove non esiste la libertà i diritti dell'uomo sono diritti da conquistare, ma dove esiste la libertà la titolarità dei diritti civili non basta.

I diritti devono essere esercitati perché altrimenti è come se non esistessero: l'inerzia comporta sempre l'estinzione!

E così il diritto all'informazione, che è negato nei sistemi autoritari, nei sistemi democratici deve trasformarsi per il cittadino in dovere di informazione civica; il diritto di petizione e di proposta e il diritto alla resistenza in un dovere di resistenza contro l'illecito.

In questo modo si realizza il principio generale che vuole il Comune istituzione fondamentale e centrale del sistema delle autonomie in segno solidaristica.

## 2. - DOVERE DI INFORMAZIONE E RESISTENZA CIVICA.

La premessa dalla quale occorre partire è che ogni Comune, quale espressione dell'Amministrazione locale, equivale a nostro interlocutore. Il Comune è l'ente di riferimento dell'azione di cittadinanza attiva. Questa esperienza va messa a disposizione di tutti per poter diventare un bene comune.

## **2.1 - L'informazione civica**

In breve la cittadinanza attiva va tradotta nell'adempimento di tre doveri civici nei confronti del Comune e degli altri Enti Locali:

- a) dovere di informazione civica;
- b) dovere di petizione e proposta;
- c) dovere di resistenza civica.

Il dovere di informazione civica è il dovere di tutti i residenti, di conoscere gli atti amministrativi a contenuto generale del proprio Comune, a partire dai Bilanci e dai Piani Regolatori.

Possono essere realizzati piccoli opuscoli di poche pagine, dedicate alla storia del comune, al bilancio e al piano regolatore per indicare con un linguaggio semplice e chiaro, i dati essenziali per l'esercizio della buona cittadinanza.

Ma dopo i bilanci e piani regolatori, che sono gli atti amministrativi generali più importanti per il governo socio-economico della città, si possono e debbono chiedere copie delle delibere comunali a contenuto generale più importanti per la comunità civica.

## **2.2. - Dovere di petizione e proposta**

Lo studio degli atti (e non le invocazioni fatte di belle parole) deve essere la base per rivolgere alle istituzioni petizioni scritte e proposte concrete, prendendo così attivo interesse al bene civico. Ma occorre sapere scegliere gli obiettivi.

Se si perseguitano obiettivi troppo generali o complessi o ambiziosi o astratti la cittadinanza attiva naufraga. Occorre pensare ad obiettivi semplici che possono essere realizzati in modo che diano un frutto visibile, un risultato utile di cittadinanza attiva. Ciò che conta è che non si faccia opera di supplenza dei pubblici poteri.

Questa non è cittadinanza attiva. Cittadino attivo è chi si batte perché le istituzioni realizzino esse gli obiettivi sociali, individuati attraverso un controllo sociale dei pubblici poteri, fondato sulla professionalità dei richiedenti. La Cittadinanza attiva, quindi, è l'attività diretta a promuovere il buon governo della città, sia partecipando direttamente, con le proprie professionalità ad attività di civica amministrazione, sia esercitando un controllo sociale professionale sui pubblici poteri.

Non bisogna mettere mano al portafoglio o sostituire i poteri pubblici. Occorre offrire tempo, professionalità, conoscenze, dedizione perché il risultato sociale sia raggiunto. Gli esempi possono essere tanti: l'abbandono di una villa comunale, il mancato recupero di un'area archeologica, la cattiva distribuzione di risorse nel bilancio comunale, la mancata attuazione del piano regolatore, la mancanza di una politica attiva per la gioventù sono tutti temi che possono essere trattati con il metodo della cittadinanza attiva. Perché - e questo è il punto centrale - la Cittadinanza attiva è un metodo operativo che da tema di studi, deve trovare applicazione in tutti i campi della vita sociale locale.

## **2.3. La resistenza civica**

La resistenza civica deve essere attuata tutte le volte che si ritiene di non poter condividere scelte della civica amministrazione. Infatti la cittadinanza attiva comprende, tra l'altro, una funzione che in Italia solo da poco comincia ad essere esercitata correttamente: il controllo dei pubblici poteri, utilizzando gli strumenti di democrazia diretta, quali l'iniziativa popolare, la petizione, la proposta, il Difensore Civico e l'Ufficio per le relazioni con il pubblico.

### **3. - L'ORGANIZZAZIONE CIVICA**

Per esercitare queste forme di cittadinanza attiva occorre darsi una organizzazione:

a) Un responsabile deve esercitare funzione di rappresentanza nei confronti della Civica Amministrazione.

Un consiglio direttivo, allargato ai coordinatori dei comitati specifici, deve operare per settori: il responsabile assegna le deleghe (sanità, istruzione, traffico e viabilità, finanza, urbanistica, ecc.) ai componenti di comitati specifici.

Ad ogni comitato nominato per un settore viene attribuito dal responsabile una delega.

Il coordinatore del comitato partecipa ai lavori del consiglio direttivo per adottare le decisioni concernenti la delega specifica.

b) L'assemblea decide all'inizio dell'anno l'azione da svolgere in relazione ad uno o due, al massimo tre settori della vita civica (es. sanità, istruzione, traffico e viabilità, finanza, urbanistica, ecc.). Il coordinatore del comitato riferisce all'assemblea sui lavori e sulle proposte operative. Ogni anno deve essere portato a compimento un Progetto sociale che, sulla base di un preventivo di fattibilità, sia tale da essere realizzato dalle pubbliche istituzioni entro sei-otto mesi. Il successo del progetto dipende dalla scelta e fattibilità del servizio sociale entro i mesi successivi alla sua formulazione.

### **4. - GLI STRUMENTI DELLA CITTADINANZA ATTIVA**

La Cittadinanza attiva per essere effettivamente operante deve dotarsi, oltre che di un'organizzazione, soprattutto di strumenti efficaci per tradurre in atti concreti le idee-forza che la caratterizzano.

#### **4.1 - Le scuole**

Ogni comune può creare un'Unità Operativa di Cittadinanza Attiva, la quale si muoverà raccordandosi con le direttive delineate dall'Assemblea territoriale competente e più vicina. Presso l'Assemblea territoriale potrà essere attivata una "Scuola della cittadinanza attiva", con le seguenti materie di insegnamento:

- 1) Educare alla Cittadinanza attiva
- 2) Tutela dei diritti e delle libertà riconosciuti
- 3) Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino: utopia o realtà?
- 4) Radici ovvero la riscoperta del proprio territorio
- 5) Cittadini: padroni di casa e non ospiti della Repubblica Italiana.

#### **4.2 - Il programma pubblicitario**

Nella società dell'immagine occorre insegnare gli elementi fondamentali della cittadinanza attiva e della amministrazione civica, utilizzando, oltre che gli strumenti tradizionali cartacei, programmi e strumenti multimediali per interagire con il territorio ed assicurare una corretta informazione.

#### **4.3 - Le piazze**

Sarebbe opportuno scegliere e denominare una piazza come "Piazza della Cittadinanza Attiva", a testimonianza della partecipazione della comunità ai lavori della civica amministrazione. Dopo tante piazze dedicate ai nostri governanti e uomini illustri, perché non dedicare una piazza del comune a quella cittadinanza attiva, espressione di quella sovranità democratica dei cittadini, che appartiene al popolo e solo per delega ai pubblici amministratori comunali? La prima piazza dedicata alla cittadinanza attiva è stata inaugurata in Campania nel Comune di Marigliano.

---

PRIMA ASSEMBLEA CITTA' DI AVERSA

### **LA «CITTADINANZA ATTIVA» DENTRO LA SOCIETA' CIVILE**

**Intervento dell'Avv. Giuseppe Diana**  
Ufficio del Difensore Civico e U.R.P.  
del Comune di Aversa

La magia si ripete. E così accade che il bisogno di sogno, che travalica gli scetticismi ed i cinismi del tempo che si vive, ridà fiato e aria, spazio e tempo alla piccola ragione di oggi, che è retaggio, a volte sorriso, della grande ragione di ieri. Per tale via si verifica pure che persone le quali, pur avendo svolto un percorso diverso le une dalle altre, si ritrovino ad interessarsi di una problematica che le accomuna. Tutto questo soprattutto perché il conformismo dilagante non riesce a farci vivere bene nella realtà quotidiana né il sentimento né la passione civile, tanto meno, se volete, l'amore per il proprio Paese e per la città in cui si vive.

La storia è vecchia quanto il mondo, se è vero, come è vero, che già Platone diceva testualmente: «... a me che consideravo questi avvenimenti e gli uomini che facevano politica, quanto più attentamente esaminavo le leggi e i costumi - mentre andavo avanti negli anni - tanto più difficile mi sembrava la possibilità di amministrare la cosa pubblica». Ancor di più, aggiungo, amministrarla bene, anche senza dover scomodare Locke o Alexis de Tocqueville!

E allora, ben vengano tutte le iniziative - e segnatamente questa organizzata dal Movimento Federativo Democratico a difesa dei valori umani fondamentali - tendenti alla formazione di quella che con felice definizione è chiamata "Cittadinanza Attiva", la quale è, "ictu oculi", una delle forme di solidarietà sociale tanto necessarie nella "affluent society".

Un movimento a difesa dei valori umani fondamentali non ha bisogno di tante parole per essere compreso. Si tratta di agire per la tutela di quei valori che, secondo accezioni che non necessitano di sostegni ideologici più o meno di parte, trovano riscontro immediato nel diritto naturale o, se volete, nell'esperienza naturalistica degli esseri umani normali.

Uguaglianza, giustizia, pace, lavoro, famiglia sono gli assilli che dalla notte dei tempi hanno interessato gli uomini di pensiero, i filosofi, gli statisti illuminati, le grandi organizzazioni su scala mondiale quali la Chiesa Cattolica, l'ONU, i Club a vocazione

internazionale quali Rotary, Lion e Panathlon, le recenti organizzazioni attive sul territorio nazionale quali le Associazioni dei consumatori e chi più ne ha più ne metta. Oggi si aggiunge il tema della cittadinanza attiva che può apparire nuovo per la maggioranza delle persone, ma che esprime sinteticamente il vero senso della democrazia moderna, che è partecipazione, cointeressenza e corresponsabilità e non più solo potere. Anzi, al contrario del potere, cittadinanza attiva significa essere sempre in prima linea sulle questioni che interessano la mia condizione di cittadino volta a volta avversano, casertano, italiano, europeo e se volete del mondo: senza deleghe in bianco per nessuno. Questo concetto esprime l'esigenza del miglioramento dell'attuale sistema democratico parlamentare, il quale ha ampiamente dimostrato i suoi limiti, che consistono essenzialmente, a mio giudizio:

- a) nell'affievolimento del rapporto sostanziale cittadino/eletto;
- b) nella nascita di altri organismi intermedi, che nella società si fanno sempre più complessi, specifici, tecnici, a scapito dei tradizionali partiti politici, sindacati e associazioni;
- c) nell'incapacità, che sembra ormai irreversibile, di governi e parlamenti, di esprimere, al di sopra delle conclamate enfasi retoriche, gli interessi generali di una società come la nostra così complessa, articolata, difficile, indecifrabile a volte.

Questo non vuol dire che cittadinanza attiva possa essere considerata un'equazione di democrazia diretta ma, per converso, è un tentativo di attuare una democrazia reale, vale a dire un'espressione concreta delle esigenze vere dei cittadini comuni: non a caso la 43<sup>a</sup> Settimana Sociale, tenutasi a Napoli nel novembre 1999, che aveva per tema: «Quale società civile per l'Italia di domani?», ha individuato nella "sussidiarietà" il principio cardine della "new age", come viene definito questo nostro tempo, che sembra essere caratterizzato "dall'astensione" più che dalla partecipazione!

Il concetto che abbiamo di cittadinanza attiva aiuta in questa ricerca e, se posso azzardare un'ipotesi di lavoro, mi sembra che esso sul piano dei principi costituzionali potrebbe privilegiare le autonomie, i localismi e, alla perfine, la coincidenza territoriale fra prestatori e fruitori dei servizi. Questo può significare vera attuazione delle, finora retoriche, enunciazioni su regionalismi e federalismi, che significano tutto e nulla se non se ne specificano bene i contenuti, formulandone anche i criteri di significanza.

E il criterio fondamentale di significanza della cittadinanza attiva credo che possa essere individuato nella solidarietà. La cittadinanza attiva è una delle forme concrete di solidarietà, che vuol dire buona disposizione, altruismo, lealtà, tolleranza, pace e se volete amore per il prossimo.

Se ci riflettete vi accorgerete che la solidarietà comprende tutti questi valori, anche la giustizia che è premessa fondamentale della pace. Ma qui interessa quella particolare forma di solidarietà che è detta sociale: cioè non la buona disposizione d'animo tra i singoli, tra i privati, bensì qualcosa di più, la solidarietà nei rapporti sociali, nei rapporti tra i gruppi, tra le categorie economiche e tra quelle giuridiche, tra le istituzioni e tra queste e i cittadini, i quali hanno perso il "partito" come loro punto di riferimento tradizionale. Sono prediche al vento? Esercitazioni teoriche? O, peggio, voglia di palcoscenico? Oppure percorreremo una strada che per quanto lunga e difficile, si avvia verso una metà finale positiva e accessibile, facendo a meno della "politica", ormai anoressica?

Sono domande terribili perché nella vita spesso ci poniamo un altro tremendo interrogativo: i disvalori sono un accidente, una negatività oppure, vista la loro frequenza ed imponenza, sono l'interfaccia negativa dell'essere umano? Insomma, quando noi inseguiamo i valori, la partecipazione diffusa, la solidarietà ci comportiamo da sognatori e rincorriamo un'utopia?

Dappoiché la domanda è radicale, occorre darsi una risposta che sia quanto meno soddisfacente.

Personalmente azzardo l'opinione che, essendo il mondo cambiato e, sotto il profilo che ci interessa qui stasera, in meglio, la battaglia val la pena di essere condotta, specialmente oggi che siamo al crocevia del nostro futuro e i cittadini non si sentono più rappresentati dal "Palazzo".

Dal momento che uno dei motori fondamentali delle azioni umane è l'uguaglianza che si realizza anche con la solidarietà, questa deve transitare dalla sfera privata di carità, beneficenza, interessi per il prossimo a quella sociale e diventare un fenomeno diffuso, se volete politico, ed anche giuridico perché deve essere operante, sentita, diffusa: oso dire obbligatoria.

Auspico che la solidarietà diventi un fatto della società e degli ordinamenti: un fatto sociale. Quindi non solo moto spontaneo dell'animo e non tanto nobile esempio comportamentale di anime elette, ma condotta compresa, capita, acquisita e praticata da tutti, penetrata negli orientamenti, nell'agire ordinario delle istituzioni locali e nazionali e, perché no, internazionali.

La cittadinanza attiva può essere lo strumento per dare maggior peso all'individuo nelle decisioni collettive sia della quotidianità che dei grandi accadimenti e soprattutto perché i singoli siano portatori nell'azione politica di questo illuminato traguardo della solidarietà sociale, vista come fattore di promozione civile e di innalzamento dell'uomo. Del resto questi concetti hanno trovato ampio spazio nelle fondamentali leggi 8/6/90 n. 142 sulle "autonomie sociali" e 7/8/90 n. 241 sul "procedimento amministrativo e l'accesso ai documenti" e in tutta la recente normativa cosiddetta Bassanini.

Il principio della cittadinanza attiva deve trovare nella regola della solidarietà sociale il suo efficace riscontro, consolidando il recepimento concreto in tutte quelle occasioni normative in cui l'interesse della parte politicamente più debole ed economicamente più disagiata rischia di essere travolta o manomessa: sono questi i principi fissati nei primi titoli degli statuti comunali vigenti e rimasti totalmente inapplicati. Essi riguardano istituti fondamentali della partecipazione dei cittadini alla vita del proprio comune, quali la partecipazione popolare, l'iniziativa popolare, le petizioni, le proposte, le consultazioni, il diritto all'informazione, il referendum.

Da qui discende la necessità di una presenza costante e attenta del singolo cittadino (appunto) attivo e delle associazioni in tutti quei momenti istituzionali che devono realizzare in concreto il principio di uguaglianza, previsto dall'art. 3 della Costituzione Italiana e dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino: non ultimi dagli artt. 1 e 3 dello Statuto della Città di Aversa, i quali nella loro formulazione sono di grande lungimiranza, pur datando 1991!

Se un augurio forte possiamo farci è quello che da questo percorso ci sia un punto d'arrivo, che consenta di collocare la solidarietà fra i principi e le regole generali del diritto e ottenere la pratica attuazione delle formulazioni astratte, inserite nelle norme, attraverso il «metodo della partecipazione», formalizzato, anche dal citato art. 3 dello Statuto.

Intanto tutti i negozi giuridici vanno oggi, secondo le regole vigenti, interpretati e condotti nel rispetto di alcuni canoni fondamentali: lealtà, correttezza, buona fede. Al pari di questi, anche la solidarietà merita di diventare in un futuro non lontano un principio generale, informatore delle legislazioni e nel contempo, regola di lettura, di interpretazione e di esecuzione di negozi giuridici che, anche essi, nonostante i necessari tecnicismi, sono strumenti per la realizzazione da parte dell'uomo di scopi validi, degni, umani, confessabili e perciò meritevoli di tutela. Tutto quanto suddetto sembra veramente degno di grande considerazione perché, se noi non fossimo organicamente attenti ai segni e alle urgenze dei tempi, faremmo del nominalismo e dell'astrazione, che si ripercuoterebbero immediatamente contro la nostra stessa persona, perciò, prima di partire, appare quanto mai necessario riflettere sulle condizioni storiche attraverso le quali si consolidano le particolari essenze di una comunità civile.

Esse vanno riguardate sotto un aspetto complessivo e osservate in un contesto generale, che tengano nel dovuto conto tutte le caratteristiche geo-antropologiche, formativo-culturali ed economico sociali della gente del luogo, cui l'azione sociale è riferita.

Se si procede diversamente, non si comprenderanno giammai compiutamente i «perché» del modo di essere al presente e i «come» delle consistenze attuali dell'ambiente, cui l'azione sociale si riferisce e, pertanto, ogni intrapresa risulterà non aderente, e perciò sterile, se non si vorrà essere tra la gente e per la gente onde capirne le vere esigenze e le legittime aspettative.

E' uno sforzo di ricerca, orientato anzitutto verso il tempo che fu. E va fatto, anche se appare sempre più un'operazione difficile da attuare in tempi come i nostri, contrassegnati dall'ansia di avere al presente, qui, ora subito e dalla proiezione discontinua, confusa, problematicamente disinteressata dell'avvenire singolo e comunitario e del futuro, verso i quali nessuno si pone più in termini di preoccupazione, quantomeno, di attenzione, essendo quasi tutti assorbiti dall'effimero di un vivere alla giornata, che dico, per l'attimo fuggente e per il guadagno: «profit marking motive»!

Ma proprio in questa città e nel suo teatro simbolo, intitolato a Cimarosa, leggiamo: «Fugge la vita, vivente resta nell'arte». E allora, poiché il tuo domani sei tu, caro cittadino, se insieme, saremo così bravi da trasformare la nostra vita in arte di essa, avremo certamente fatto al meglio anche «Cittadinanza Attiva», attualizzando il profetico messaggio del grande musicista avversano.

# RINVENUTA A CUMA L'INSCRIZIONE DI TURBONE, FORSE RESTAURATORE DEL TEMPIO DI APOLLO DURANTE IL I SEC. D.C.

FULVIO ULIANO e ANGELO GIARRUSSO CARADENTE

Sulla vetta minore di Cuma, ai piedi del tempio di Apollo nell'angolo tra il vertice maggiore e minore del lato nord dell'edificio, è stata ritrovata dal Gruppo Archeologico Flegreo *Theodor Mommsen*, un'epigrafe latina su un blocco di marmo di forma quadrata, il cui lato misura m. 0,77 e l'altezza è pari a m. 0,26.

La decifrazione dello scritto, dopo attenta e scrupolosa lettura, potrebbe essere la seguente:

MarCIUS - TURBO - V. C.  
CONS. - CAMP. - CURAVIT

L'epigrafe è ipotizzabile che debba essere così interpretata:

Marcio - TURBOne - UOMO ILLUSTRE  
CONSolare - CAMPano – CURO' il restauro

Il blocco di marmo su cui è incisa l'epigrafe, era la base di una delle colonne del tempio romano di Cuma. Turbone fu governatore della Giudea all'epoca dell'Imperatore Traiano. Tanto riferisce Alfredo S. Toaff, Presidente della Consulta Rabbinica d'Italia, in un lavoro inedito. Il documento, frutto dall'acume del lettore di testi Rabbinici e appassionato di ricerche storiche, è dedicato a *Chanucca e le Donne*.

Il Toaff riferisce che: *al tempo dell'empio Troguinos gli nacque un figlio il 9 di Av. E gli Ebrei digiunavano, gli morì una figlia ed essi accesero dei lumi. Si erano poi domandati: dobbiamo accenderli o no, ed avevano concluso: "Accendiamoli, e quel che ci deve accadere accada pure".* Le continue lingue informarono la madre di Trouguino, la quale mandò a dire al figlio: *invece di stare a domare i barbari, vieni e doma gli Ebrei che si sono ribellati contro di te.* Egli che pensava di arrivare in dieci giorni invece, giunse in cinque giorni e trovò gli Ebrei intenti a studiare la Legge e particolarmente il versetto (deut XXVIII), il quale enuncia: *Egli susciterà contro di te un popolo lontano, dall'estremità della terra.* Domandò loro: *di che vi occupate? - Guarda -* gli risposero. Egli, dopo aver guardato, li circondò con le sue legioni e ne fece strage e chi riuscì a scappare venne perseguitato e giustiziato.

Quantunque il nome del personaggio non sia troppo chiaramente espresso, i particolari che il racconto ci fornisce dettero luogo agli storici di stabilire, senza difficoltà, che non si trattava, come si sarebbe portati a pensare dall'Imperatore Traiano. Inoltre non era assolutamente ammissibile che la moglie dell'Imperatore risiedeva in oriente. Troguinos è una corruzione del nome Markios, in latino Marcius e si allude a Marcio Turbone che fu governatore della Giudea sotto Traiano, nel 116 ultimo anno di regno dell'Imperatore.

Il libro di Giuditta fu scritto verso la fine del regno di Traiano e il principio di quello di Adriano, periodi in cui avvenne la persecuzione delle donne (come riferiscono le fonti talmudiche e midrashiche) e delle crudeltà del generale romano Turbone, gli Ebrei risolsero in tal modo il problema di associare le donne alla commemorazione della loro libertà e riallacciare la celebrazione a Chanucca, festa alla quale la persecuzione di Turbone non era estranea.

Nella sua memoria il Toaff riferisce che al momento dell'ascesa al trono di Adriano, dopo la morte di Traiano, il nuovo imperatore volendo ricondurre la tranquillità nelle

province, pensò di porre un freno alla crudeltà dei suoi luogotenenti, fra i quali Turbone che si distingueva per la sua ferocia.

Gli Ebrei esultarono per la scomparsa del feroce imperatore e il 12 Adar, data in cui ebbero la lieta novella fu dichiarato festivo col nome di giorno Traiano, Yom Traianos. Dalla cronologia del mondo - Anno 120 d.C. - Antonino Aurelio (futuro imperatore) e Catilio Severo in quell'anno sono consoli di Roma.

Adriano intanto si sta occupando di creare una struttura amministrativa funzionante con persone di fiducia, capaci e che possono sostituirlo in caso di una sua assenza da Roma, perché egli stava progettando di viaggiare per visitare l'impero.

Egli, una volta divenuto il punto centrale di ogni attività, si dedicò all'arte del governare profondendo tutte le forze e cercando di plasmare lo Stato alla sua volontà e ai suoi desideri.

A Roma eliminò alcuni personaggi che si erano distinti e messi in evidenza per gli incarichi conferiti dal precedente imperatore. Non risparmiò nemmeno il suo vecchio tutore Attiano che sotto Traiano era salito alla carica di prefetto del pretorio e col tempo era divenuto uno dei suoi più fedeli collaboratori. Forse per questa sua antica soggezione, o perché Attiano si era presa troppa libertà con il suo ex allievo e anche probabilmente perché il vecchio tutore mostrava intolleranza ai suoi ordini, i rapporti si incrinarono a tal punto che fu destituito con delle motivazioni che non conosciamo nei particolari. Al delicato incarico fu chiamato il suo amico Marcio Turbone che aveva combattuto con lui in oriente.

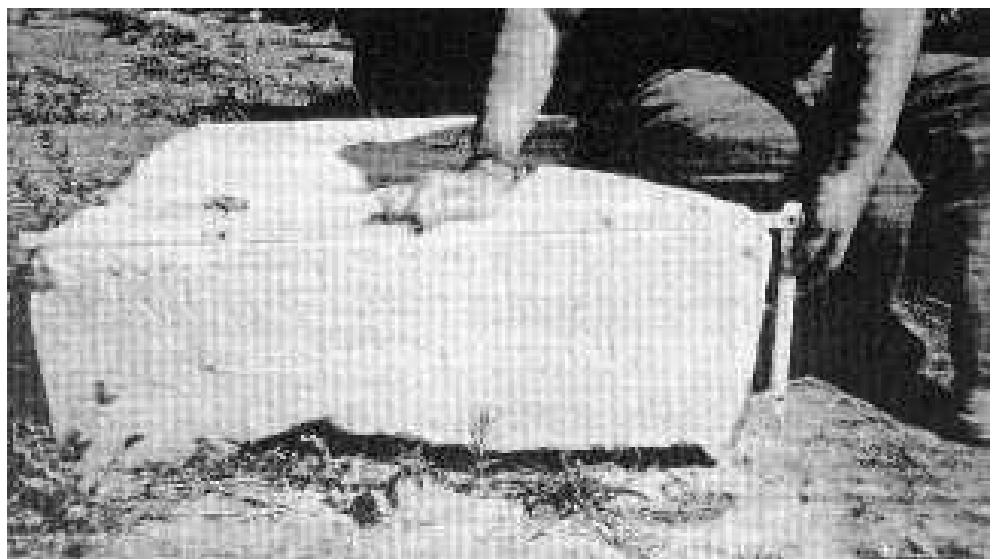
Per una più attenta lettura del testo è bene precisare che il *De Vita Caesarum* di Svetonio sul *De Vita Hadriani Aelii Spartiani* il nostro Turbone è citato più volte: Lib. IV ss 2; Lib. V ss 8; Lib. 7 ss 3; Lib. IX ss 4.

Nell'introduzione dell'opera *Le iscrizioni di opere pubbliche e la titolatura imperiale*, ai paragrafi IV, V e VI si legge: Nel primo periodo repubblicano la cura delle opere pubbliche era affidata ai consoli; più tardi i consoli vennero almeno parzialmente sostituiti in questo compito dai censori e dagli edili; rimase tuttavia prerogativa dei consoli l'edificazione di templi, che spesso avevano fatto voto di costruire, nella loro qualità di comandanti dell'esercito, come ex voto per l'aiuto concesso da un Dio in guerra ...

Le iscrizioni di opere pubbliche sono numerose non solo a Roma, ma anche nelle città provinciali, dove spesso in mancanza di fonti letterarie, costituiscono le uniche testimonianze scritte da seguire - esempi: Archeo/Turbone ecc. ...

Pertanto, alla luce di quanto è stato qui trascritto è ipotizzabile che l'iscrizione cumana stia ad indicare Turbone, quale restauratore del Tempio d'Apollo a Cuma.

Ritrovamento e ricerca di Angelo Giarrusso Carandente e Fulvio Uliano del Gruppo Archeologico Flegreo *Theodor Mommsen*.



# STATO DISCUSO QUINQUENNALE DEL COMUNE DI FRATTAMAGGIORE DEL 1818-1822<sup>1</sup>

PASQUALE PEZZULLO

Nel Regno di Napoli l'amministrazione dei comuni, in gran parte indebitati e rovinati, fu sanata, come si poteva, dal duca d'Alba (viceré del Regno di Napoli) nel 1669 coi cosiddetti «stati discussi del Tappia», cioè coi bilanci che per opera del reggente Carlo Tappia si formarono<sup>2</sup>. Essi si componevano dalle rendite e dalle spese di ciascun comune.

Secondo Pietro Colletta: «un tribunale supremo di ragionieri, sedente in Napoli (la Regia Camera), giudicava lentamente i conti municipali, ignorandone le origini, i quali erano dati tardi e non mai, il patrimonio comune fraudato, e le revisioni fallaci per complicità o pericolose vendette»<sup>3</sup>.

L'amministrazione degli enti locali, nel Regno delle Due Sicilie, durante la prima metà dell'Ottocento, fu regolata dalle riforme introdotte dai napoleonidi e mantenute dal governo borbonico dopo la Restaurazione. Le leggi comunali e provinciali, emanate nel 1806-1808 e nel 1816, rimasero in vigore fino alla vigilia dell'unificazione italiana (2 gennaio 1861).

I comuni furono amministrati dal «Decurionato», organismo di nomina regia che possiamo assimilare al consiglio comunale post-unitario, dal «sindaco», dal «corpo degli eletti», corrispondente alla giunta comunale, da un «cancelliere», che oggi chiamiamo segretario comunale, e da un «cassiere».

I documenti che regolavano l'amministrazione finanziaria del municipio di Frattamaggiore erano:

- Lo «Stato discusso» o bilancio di previsione;
- Il «conto materiale» o conto di cassa;
- Il «conto morale».

Lo «Stato Discusso» veniva compilato dal Decurionato<sup>4</sup> ogni cinque anni. Al progetto del Decurionato seguivano le osservazioni e disposizioni motivate dall'Intendente fatte in Consiglio d'Intendenza e le determinazioni del Ministro del ramo. Annualmente veniva compilato lo «Stato di Variazione», con il quale il Decurionato apportava modifiche alle entrate e alle spese straordinarie dello «Stato Discusso»<sup>5</sup>. Il «Conto materiale» veniva compilato dal Cassiere per dar ragione della gestione finanziaria del comune. Con il «Conto morale», il sindaco, nel mese di gennaio di ciascun anno, spiegava al Decurionato la politica finanziaria adottata l'anno precedente, in particolare evidenziava le differenze rispetto allo «Stato discusso».

Un decreto del 2 marzo 1808, pubblicato nel *Monitore napoletano* del 15 marzo successivo, fissava i compiti del Decurionato, in particolare la distinzione tra «Conto morale», reso dal sindaco, e «Conto materiale» reso dal cassiere comunale. Il primo avrebbe dovuto «render ragione, per riguardo dell'introito, de' metodi e mezzi tenuti

<sup>1</sup> Lo Stato Discusso in esame si trova presso l'Archivio di Stato, Napoli, (Ministero dei Beni Culturali e Ambientali). S.I. 780/32 - Stati Discussi quinquennali, vol. 334.

<sup>2</sup> Cfr. BENEDETTO CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, pag. 123, Laterza, Bari 1966.

<sup>3</sup> COLLETTA PIETRO, *Storia del reame di Napoli dal 1754 - 1806*, Stamperia Reale di Napoli 1834, pag. 147.

<sup>4</sup> Il Decurionato era composta di 18 persone scelte dal Re tra i proprietari del Comune. Con l'introduzione di questa figura nell'ordinamento municipale, i casali (comuni) regi persero l'autonomia democratica legata al suffragio universale.

<sup>5</sup> Cfr. BALLETTA F., *Economia e Finanze a Napoli dopo l'Unità*, vol. I: *La tributaria municipale (1861-1883)*, Napoli 1983, pag. 41.

nell'amministrare, dare a fitto, appaltare, censire o alienare i corpi di rendita di ogni natura appartenenti alle università ... e in quanto all'esito, in render ragione degli oggetti, in cui ha egli versato le rendite stesse; de' motivi avuti nell'impiego fattone, non che de' mezzi adoperati per farlo e di tutto ciò che ha praticato per la esecuzione dello Stato Discusso, delle deliberazioni decurionali e delle decisioni superiori in rapporto alle spese ordinate». Il «Conto materiale» avrebbe dovuto indicare, invece, le entrate e le uscite, il denaro esistente in cassa e i pagamenti da farsi.

In questo breve saggio, prendo in esame lo Stato Discusso Quinquennale dal 1818 al 1822 del Comune di Frattamaggiore, nel Distretto di Casoria in Provincia di Napoli<sup>6</sup> approvato il 16 aprile 1818. Sindaco dell'epoca era Giovanni Sagliano.

Lo Stato Discusso Quinquennale si componeva di due titoli: uno per l'entrata e l'altro per l'uscita. Il titolo per l'entrata si componeva di due titoli: uno per l'entrata e l'altro per l'uscita. Il titolo per l'entrata si suddivideva in due capitoli: Rendita ordinaria e Rendita straordinaria.

Il capitolo prima dell'entrata, la Rendita Ordinaria era costituita, da Rendita ricavata da beni patrimoniali, da Grana addizionale alla contribuzione diretta, da dazi di consumo, privative volontarie e temporanee.

Il capitolo secondo dell'entrata, la Rendita Straordinaria era costituita da Resta di cassa degli anni precedenti, Arretrati di qualunque specie. Il titolo II per la spesa era costituito dal capitolo I Spese Ordinarie, dal capitolo II, Pigioni, capitolo III, Spese di amministrazione, capitolo IV Spese varie, capitolo V Spese Straordinarie, capitolo VI Spese imprevedute.

Il totale generale di tutte le rendite ammontavano a 4042 ducati e 39 grana<sup>7</sup>. Il totale generale di tutte le spese ammontavano a 1012 ducati e 39 grana.

Quel bilancio era redatto in modo chiarissimo, perché a ciascun capitolo era annessa la spiegazione, rivela la condizione di Fratta e le competenze del Decurionato. Il maggiore cespite del capitolo I dell'entrata era costituito dalla gabella (dazio) sulla canapa che ammontava a 1700 ducati e sullo spago che ammontava a 700 ducati che costituivano più della metà delle entrate comunali. Il Decurionato con atto deliberativo datato 11 ottobre 1818 progettò di aumentare di oltre 5 grana la gabella sulla canapa che già veniva pagata per il prodotto che nasceva e apparteneva ai coloni di questo comune e di alzare a 15 grana il dazio sulla canapa che veniva importata e lavorata in esso. Sempre alla stessa data, il Decurionato deliberò di aumentare il dazio di 5 carlini su ogni cantaio<sup>8</sup> di spago che si lavorava nel comune al fine di aumentare la rendita annuale per le necessarie spese del comune. Dalla privativa data al Forno Vecchio ed al Forno Nuovo (dove si trova attualmente la scuola media G. Genoino) di panizzare<sup>9</sup> il comune incassava altri 1400 ducati. Altri cespiti minori che si riscuotevano nel capitolo I dell'entrata, erano gli affitti di case e di terre municipali che ammontavano di 60 grana. Il capitolo II Rendita straordinaria era costituito dall'interesse del 2,5% sulla somma di danaro in giacenza per fare gli stipendi agli impiegati che ammontavano a 12 ducati e 12 grana.

---

<sup>6</sup> La provincia di Napoli fu creata dai napoleonidi nel 1806, aggregando alla capitale ed ai suoi «casali» alcuni sottratti alla Terra di Lavoro ed al Principato Citra. Prima del 1806, Frattamaggiore faceva parte della ripartizione amministrativa di Terra di Lavoro. La Campania storicamente era ripartita nelle province di Terra di Lavoro, Principato Citra e Principato Ultra. Benevento e Pontecorvo appartenevano allo Stato della Chiesa.

<sup>7</sup> 1 ducato = 10 cordini = 100 grana.

<sup>8</sup> cantaio o cantajo = Kg. 89,09.

<sup>9</sup> Il regime della privativa non consentiva la nascita di altre aziende per poter panizzare, fu conservato dai napoleonidi nel decennio in cui governarono il Regno e confermato del Borbone dopo la Restaurazione, rimase in vigore fino al 1831.

Ancora più interessante e curiosa è la parte che riguarda le spese. Il primo capitolo del titolo II era costituito da Spese Ordinarie, stipendi che ammontavano a circa 721 ducati e rappresentavano la somma complessiva di tutti gli stipendi che venivano pagati agli impiegati, compreso lo stipendio al Giudice Regio del circondario per 28 ducati ed al cancelliere del comune per 1612 ducati.

Qui bisogna notare che a fianco a questa voce vi è una spiegazione che vuole giustificare l'aumento dell'organico in questo settore, che recita testualmente: «*essendo state giuste le richieste fatto da questo cancelliere comunale, il Decurionato progettò di doversi assegnare uno scrivano addetto alla cancelleria comunale, giusta la legge del 12 dicembre 1816, essendo molto necessario giacché lo stesso è solo, e non può arrivare al disbrigo degli affari*».

All'impiegato nella cancelleria comunale veniva pagato uno stipendio di 36 ducati, al cassiere di 80 ducati, ai due servienti 72 ducati, alla ricevitrice dei processi 2 ducati, al maestro di scuola 120 ducati, alla maestra di scuola delle fanciulle 48 ducati, ai due medici 72 ducati, ai cerusici 30 ducati, al predicatore quaresimale 30 ducati - quest'ultimo all'epoca era molto considerato perché formava la coscienza religiosa dei cittadini -, al regolatore dell'orologio della Torre Civica 9 ducati. Nel capitolo II della spesa erano le Pigioni di case che pagava l'amministrazione comunale che ammontavano a 112 ducati, per la casa addetta all'amministrazione comunale 20, per la casa della maestra di scuola 2 ducati, per la ruota dei processi 6 ducati. Per il corpo di Guardia di Sicurezza 18 ducati, per l'affitto della caserma della gendarmeria 39 ducati, per la casa della Giustizia Regia del circondario 115. Il capitolo III: comprendeva Spese di Amministrazione per 78 ducati e 50 grane. Il capitolo IV: Spese Varie, di culto 60 ducati, per le feste civili 10 ducati, che erano stanziate per gli onomastici ed i compleanni della famiglia reale. Per il mantenimento delle compagnie provinciali 116 ducati ed altre voci minori costituite da interessi da pagare nella misura del 4% per somme prese in prestito dai privati, benestanti del luogo, come i Perillo, i Biancardi, i Sagliano etc. Il capitolo V: Spese Straordinarie, per il deficit di cassa a tutto dicembre 1817 era di 60 ducati, bei tempi! Per la costruzione e riattazione di edifici comunali, strade e altre spese comunali 220 ducati. Per la costruzione del camposanto comunale 1733 ducati e 39 grana<sup>10</sup>. Per il convitto veterinario venivano pagati 9 ducati. Per il collegio medico cerusico 21 ducati. Capitolo VI: Spese Impreviste, per fondo di spese imprevedute da spendere con ordine, ducati 527 e grana 72.

Inoltre dalla lettura di questo bilancio si rileva che alla suddetta data (1818) Frattamaggiore aveva una popolazione di 8.418 abitanti ed era classificato comune di prima classe per il suo reddito imponibile.

---

<sup>10</sup> I cimiteri non entravano, ancora, i defunti della nostra cittadina venivano inumati nella Chiesa di S. Sossio.

## STATO DISCUSSO QUINQUENNALE

Dal 1818. til 1892.

Provincia de Argent

*Distretto di Cosenza*

## Circondario di ...

n. II.

*Comune di "Fusina*

Di 7<sup>a</sup> Classe

*Di Anno N° 8418-*

## *Collettiva*



## INTERESSANTE CONVEGNO A BRIENZA

### «I REI DI STATO» PAGANO E LA CONTRORIVOLUZIONE A NAPOLI PASQUALE NOCERINO

A Brienza ci sono oggi ritornato con la mente, del coinvolgente pomeriggio, nella cinquecentesca sala del refettorio Convento Frati Minori, dopo una settimana di ponderazione, nella quale mi sono posto degli interrogativi. Cosa resta dopo la celebrazione di un congresso.

Tale convegno, fortissimamente voluto da tutti i relatori e dal mio amico fraterno Dott. Parente, residente a Roma per ragioni di lavoro da ben quarant'anni, ha messo in luce, con l'ausilio degli Illustri Docenti Prof. Feola, Corcione, Palombi e la Prof.ssa Elvira Chiosi, quei famigerati anni dell'ultimo decennio del secolo dei lumi, come orrori. Tanto per coniare un errato appellativo a chi tramandasse solo mentalmente una congiura contro quelle enigmatiche personalità, governanti a Napoli: «REO DI STATO».

Da tale riunione, con abile abnegazione presieduta dal valente Direttore del Dipartimento delle Scienze di stato Prof. Feola (Napoli Federico II), sono emerse considerazioni molto interessanti su quegli anni di terrore a Napoli.

C'è da rimarcare, con ammirazione verso i miei amici docenti, che ognuno ha assolto al Suo ruolo di competenza. Nessuna pecca, e questa non è presunzione, è stata commessa da tutti i relatori, anche perché non si trattava di recitare, ma anzi da reincarnare con la mente e con lo spirito, rivolgendoci a quei giorni aberranti, il personaggio del penalista quale il Prof. Palombi, il Magistrato Prof. Corcione Marco, ed infine di noi storici «super partes» Prof. Feola, Prof.ssa Chiosi e con umiltà la mia persona.

Questo punto di coesione trovato con i Miei Docenti è stato finalizzato alla rivisitazione di una fine di un'epoca, che ha lasciato il segno indelebile nella Società dell'Italia meridionale, illuminata sì da menti geniali, ma che lotta ancora oggi per cambiare.

Ha aperto i lavori il Sindaco di Brienza Dott. Scelzo per i saluti, ribadendo di essere onorato di coprire tale carica per una cittadina Lucana.

Ivi si aggirano intorno al suggestivo Borgo Medievale i fantasmi di un passato nobile e rurale, fantasmi che non trovano pace perché non hanno avuto giustizia.

Oggi invece questo popolo Lucano cerca ancora di rimboccarsi le maniche, di studiare, e infine di immigrare, per\* poi farci ritorno ogni tanto, per l'occasione di riportare questo luogo (che ha dato i natali a Mario Pagano, allo psichiatra Ferrarese, al filologo Jannelli e perché no al Dott. Parente Antonio) agli altari del più pregevole interesse storico tanto da far denominare Brienza «Il Salotto della Lucania». Dov'è il segreto?

I cittadini immigrati Lucani sono sempre ancorati alla loro Terra, e quindi, danno sempre un forte contributo per far emergere la cultura di questi luoghi, spesso dimenticati da chi detiene le redini del potere, dello Stato moderno.

Come da programma, hanno iniziato a parlare il Magistrato Dott. Collazzo ed il Prof. Feola, i quali hanno convenuto con le Loro relazioni che non si poteva parlare di «*Rei di Stato*», anche perché questi giovani martiri non erano stati ancora condannati, ma solo inquisiti. Si è voluto inoltre ribadire la differenziazione del concetto della contrapposizione tra il sistema dello Stato pre-rivoluzionario come struttura piramidale e quindi gerarchica, nel quale si stigmatizzava che gli uomini non erano tutti uguali, nel mentre l'altro significato di un sistema Stato, che cerca con le Sue istituzioni di garantire uno stato di diritto e quindi l'uguaglianza materiale e sovrana dei cittadini.

Tra questi due concetti diametralmente opposti, si collocava il giacobinismo, con le Sue sette, ove fra tanti uomini si annovera il personaggio di Mario Pagano fortemente difeso, con molta passione, dal Penalista Prof. Palombi.

Non a caso il Mario Pagano con ciò che rimane dei Suoi scritti e con le sue Arringhe, effettuava proprio la difesa dei giacobini e quindi dei cosiddetti «*Rei di Stato*», in quei momenti così ambigui per le enigmatiche personalità dei regnanti.

Il Prof. Palombi ha attestato che il pensiero di Mario Pagano si colloca ancor'oggi nella procedura penale o criminale e nelle costituzioni moderne.

Ha preso la parola come relatore il Magistrato Prof. Corcione, il quale con la Sua personalità simpaticamente magmatica, ha tracciato tutto il percorso, le strutture, il «modus procedendi» della *straordinaria giunta di stato*. Egli si è lasciato talmente coinvolgere, tanto che il Prof. Feola con la Sua proverbiale ed amichevole inflessibilità richiamava all'attenzione il Prof. Corcione per il rispetto dei venti minuti concessi per ogni relatore.

Ho poi continuato io, con la caratteristica dello storico «*Ad vocationem*» precisando nel parlare del freddo risolutore Acton e dall'insicura Maria Carolina, che nella storia prevalgono ancora oggi gli interessi apologetici su quelli della conoscenza.

Il momento più toccante si è avuto, quando in quella sala poco gremita, ma ove si scorgevano persone del mondo giuridico, intellettuale, il Dott. Parente ha con commozione ricordato la immatura scomparsa del Dott. Mariano Collazzo, ex discente della Prof.ssa Elvira Chiosi, e poi fondatore anche Lui del «Centro Studi Internazionale Mario Pagano».

Quale modo di concludere bene la riunione facendo prendere la parola alla Prof.ssa Chiosa, reputata da me sempre una attenta studiosa della Sua disciplina, perché ha posto nei Suoi libri un quesito sugli eventi, postulandosi questa volta: «una controrivoluzione attiva?»

La Chiarissima Docente ha ribadito con la Sua pacata eloquenza che il «Suo Pagano» è stato sempre un rivoluzionario, sin dalla Sua vita di riformatore, perché voleva cambiare «la legge» in modo illuministico, al momento costituzionale mai andato in vigore come testo, per la valorosa Repubblica Partenopea.

Quali ragioni concludenti si possono trarre da questo pomeriggio così interessante.

A mio giudizio, non si possono tassonomizzare i giacobini ed i borboni. Ci sono stati nei primi quelli moderati oppure fortemente ultras, oppure liberali, o repubblicani, e così anche tra i regnanti di quella dinastia, ci sono stati sovrani che si lasciavano guidare da personalità veramente riformatrici e filosofe.

E su «*I Rei di Stato*»?

Nulla, a mio parere, in quanto hanno pagato senza essere imputati, ma inquisiti, sacrificando la Loro vita, ma non erano *Rei*, le Istituzioni dell'ordinamento giudiziario dell'epoca, svolgevano la Loro funzione in libero arbitrio.

Ah, dimenticavo, per chiudere la serata in modo gustoso e piccante ci ha pensato la gastronomia Lucana.

Infine, nel mentre scrivo, oggi 20 maggio 2000, sono in corso in Napoli le giornate di studio:

«Il Borbone tra luci ed ombre».

All'uopo si pone di nuovo il quesito come afferma il Prof. Matteo Pizzigallo:

«La Storia è un antidoto contro le ragnatele mentali e gli ideologismi».

Grazie Brienza, e grazie a tutti.

Spero di ritornarci non più con la mente, ma fisicamente.

# LA SAGRA DELLE REGNE A MINTURNO

GIUSEPPE SAVIANO

**Minturno** (LT) è un paese ricco di storia, di arte e di tradizioni. Il percorso della sua storia antica è di notevole importanza per i caratteri della particolare sintesi che esso ha rappresentato della civiltà italica, etrusca, romana e medievale. Le sue origini mitiche sono riverberate nell'etimo etrusco che ne definisce il sito come sole bruciante e rimandano agli atavici riti collegati ad un probabile culto del sole.

La ricchezza dei reperti archeologici minturnesi di epoca romana (la via *Appia*, l'acquedotto di *Vespasiano*, il teatro *Augusto* ...) testimoniano l'importanza della sua collocazione territoriale alla foce del Garigliano e qualificano la civiltà aperta e cosmopolita vissuta dalla romana *Minturnae*, ospitale città di scambi e di connessione con la stessa Roma. Il transito di personaggi, di idee e di eventi che hanno caratterizzato la storia generale, ha lasciato in Minturno importanti segni e reminiscenze. Tra i tanti si annoverano gli eventi delle guerre annibaliche raccontate da Livio, la sosta di Virgilio e degli imperatori romani, la ricerca dei filosofi neoplatonici che sul suo territorio volevano costituire una utopica città del sole, l'apostolato dei Santi del primo cristianesimo come lo stesso Pietro che ne promossero la prima evangelizzazione.

Il medioevo di Minturno, città allora episcopale, è di notevole interesse anche per i rapporti che essa ha avuto con la cultura benedettina di Montecassino e con la gestione monastica delle terre e delle coltivazioni.

Anche per questa epoca sono notevoli le testimonianze monumentali, tra le quali la *Chiesa di San Pietro*, sviluppatasi sul sito dell'antica cattedrale del IX secolo, e la *Chiesa dell'Annunziata* del XV secolo.

La dimensione della civiltà religiosa a Minturno assume particolari rilevanti anche per le tradizioni popolari che ancora oggi è possibile esperire nelle manifestazioni pubbliche della città. Tra queste tradizioni si pone la Sagra delle Regne che nell'anno 2000 è giunta alla sua 46.a edizione.

Per la conoscenza di questa tradizione presentiamo la sintesi predisposta per questa ultima edizione.

## BREVE SINTESI STORICA DELLA SAGRA

L'amore, la difesa della terra, la gioia di ringraziare Dio per l'abbondanza del raccolto, questi sono i motivi fondamentali che accompagnano la manifestazione Minturnese della "Sagra delle Regne", che ogni anno si celebra in Minturno nella seconda Domenica di luglio.

Di antica tradizione è chiamata, anche, "Festa del Grano", dove la **spiga d'oro**, è il simbolo della fertilità e dell'abbondanza, temi legati a riti e costumi di antiche civiltà, come quella egizia, greca e romana.

Con la "Sagra delle Regne" il popolo mintunese e le genti convenute esprimono gratitudine a Dio e alla **Madonna delle Grazie**.

La Festa della sagra, infatti, è strettamente collegata con la **Chiesa di S. Francesco**, dove il **27 luglio 1621** fu rinvenuta una immagine dipinta della **Vergine degli Angioli**.

Fu, forse, allora, in concomitanza di tale circostanza, che la **festa del grano** fu la prima ad essere celebrata in onore della **Madonna delle Grazie**.

Si sa che dal 1801 al 1806 i **PP. Francescani dell'Osservanza** solennizzarono la festa di **Maria Santissima delle Grazie**, nel giorno "*due luglio*". Così è stato praticato anche dai religiosi che sono venuti dopo.

La festa è stata interrotta per alcuni periodi per l'allontanamento dei Frati da Minturno, e precisamente dal 1806 al 1858 e dal 1866 al 1900.

La manifestazione è stata ripresa agli inizi del secolo.

Nel giorno **8 luglio 1934**, è da ricordare, che alla Festa delle Regne assistette **Sua Altezza Reale il principe di Piemonte**.

Interrotta, ancora, nel 1942, per gli eventi bellici, è stata ripresa nel 1955 come **I Sagra delle Regne**, che nell'attuale anno 2000 e arrivata alla sua **46<sup>a</sup> Edizione**.

Un apposito comitato presieduto dal Superiore del Convento organizza la festa, avvalendosi del patrocinio del Comune di Minturno, dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo, dell'Amm.ne Provinciale, del contributo di studiosi, dei gruppi folkloristici e di numerosi cittadini.

### **PROGRAMMA**

**Sabato 8 luglio:** Spettacolo musicale ed intrattenimento con gruppi folkloristici locali e stranieri in Minturno, piazza Portanuova.

**Domenica 9 luglio:** è prevista nella mattinata messa solenne, nella Chiesa di S. Francesco, alla presenza delle autorità civili e militari.

**Nel pomeriggio** si snodano due processioni: una formata da due carri votivi, provenienti dalle diverse contrade, l'altra con la statua della Madonna che parte dalla Chiesa di S. Francesco, formata dal padre superiore, dai conventuali e delle autorità civili e militari, per incontrarsi all'Annunziata dove avviene la benedizione dei carri votivi. Le due processioni infine ritornano nella piazza Portanova dove avviene la distribuzione del grano e del pane e riprodotte scene relative alla lavorazione del grano.

In serata intrattenimenti con gruppi folkloristici locali e stranieri.

A tarda sera incendio del castello baronale con fuochi pirotecnicci.

# CAIVANO: UN PUNTO DI PARTENZA PER LA PRIMA CARTA GEOGRAFICA DEL REGNO DI NAPOLI

GIACINTO LIBERTINI

A metà del Settecento il Regno di Napoli non possedeva una carta geografica realizzata secondo metodiche moderne ed erano ancora utilizzate carte del padovano Giovanni Antonio Magini pubblicate postume nel 1620 e basate su rilevazioni dell'ultimo quarto del Cinquecento<sup>1</sup>. Su incarico dell'abate Ferdinando Galiani, segretario dell'ambasciata del Regno di Napoli in Francia, un altro padovano, fra i più rinomati ed esperti geografi dell'epoca, Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, redasse nel 1769 una carta del Regno di Napoli in quattro fogli, basandosi su accurate carte di epoca addirittura quattrocentesca fatte redigere dal Re Alfonso I dopo la conquista del Regno<sup>2</sup>. Ambedue le carte erano però a scala insufficiente e redatte senza misurazioni precise condotte con strumenti moderni. Pertanto il Galiani si adoperò affinché il geografo fosse incaricato di redigere una nuova e precisa carta del Regno di Napoli. Rizzi Zannoni era estremamente qualificato per tale scopo avendo già lavorato con importanti incarichi in Francia, Germania, Polonia, Russia, Inghilterra, Italia e altrove<sup>3</sup>. Il geografo giunse a Napoli nell'estate del 1781 e, dopo alcuni rilievi e lavori preliminari, nell'anno successivo iniziò le misurazioni sul terreno. A tale scopo occorreva innanzitutto stabilire con la massima precisione possibile la lunghezza di un segmento base. Dagli estremi di questa base si sarebbero determinati gli angoli con cui si osservavano altri punti facilmente identificabili e, successivamente, applicando note formule di trigonometria si calcolavano le distanze fra i punti suddetti e gli estremi della base. Poi, a catena, da questi nuovi punti si sarebbero identificati ulteriori punti e così via fino a coprire con una rete tutto il Regno. La rete così definita avrebbe costituito un riferimento preciso per la successiva definizione dei punti intermedi e per il disegno finale della carta.

Al Rizzi Zannoni occorreva quindi un segmento base in una zona senza difficoltà di accesso per poterne più facilmente misurarne la lunghezza con la massima precisione. A questo punto entra in gioco Caivano, presumibilmente per la sua posizione centralissima nella pianura campana e per la presenza di una struttura facilmente identificabile. Infatti, il famoso geografo scelse come estremi della sua base da un capo l'angolo sud-est del Palazzo Reale di Caserta e dall'altro la Torre del Marchese di Fuscaldo in Caivano, ovvero la Torre del Castello<sup>4</sup>.

Ecco come il Firrao descrisse le operazioni: “Nell'anno seguente prese a misurare una base di buone 7 miglia geografiche da Caserta insino a Caivano, in una pianura assai adatta a tali operazioni; e qui stabilita la direzione per mezzi di picchetti, la base venne misurata tre volte con pertiche di noce, che venivan frequentemente verificate con una catena di ferro. Nell'impossibilità di poter misurare una così lunga linea tutta d'un tratto, fu essa divisa in quattro porzioni. La prima dall'angolo sud-est del palazzo di Caserta in sino al primo Lagno; la seconda da questo al secondo Lagno; la terza dal secondo Lagno alle prime case di Caivano, dove fu eretto un segnale; la quarta infine dall'anzidetto segnale al centro della vicina casa del Marchese Fuscaldo. E poiché questa porzione non poté venir misurata a causa dell'interposto caseggiato, fu preso il

<sup>1</sup> ILARIO PRINCIPE, *Atlante geografico del Regno di Napoli di Giovanni Antonio Rizzi Zannoni*, Rubbettino Editore, Napoli 1993, pag. 13.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

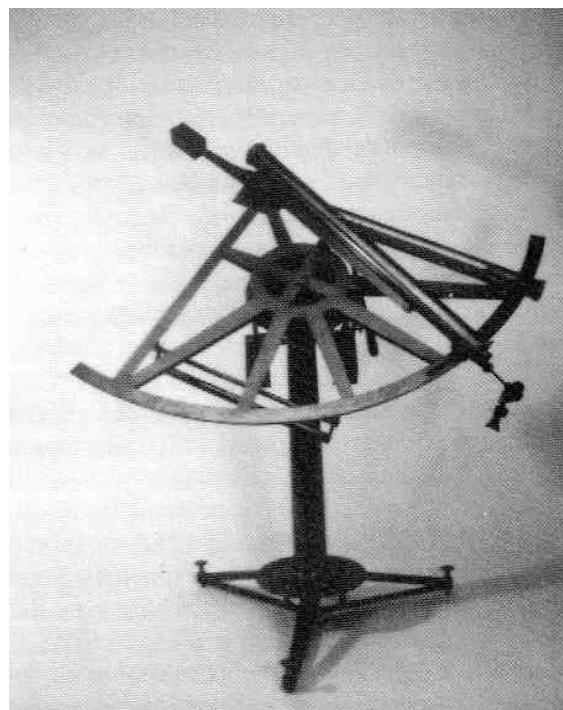
<sup>3</sup> *Ibidem*, pgg. 18-24.

<sup>4</sup> CESARE FIRRAO, *Sull'Officio Topografico di Napoli. Origine e vicende*, Tipografia dell'Unione, Napoli 1868, p. 5. All'epoca il titolo era fregio della famiglia Spinelli.

partito di misurare una piccola base normale all'anzidetto quarto tratto, e quindi con la determinazione degli opportuni angoli venne esso conchiuso.”<sup>5</sup>

Dopo le opportune correzioni per le leggere inclinazioni delle superfici<sup>6</sup>, la lunghezza della base risultò pari a 49420 palmi napoletani ovvero a 12860 metri ed immediatamente partirono i rilievi per la definizione della rete di riferimento. Utilizzando uno strumento di precisione del peso di circa mezzo quintale, il quadrante astronomico di Ramsden, per la rilevazione degli angoli di osservazione, Antonio Moretti, collaboratore del Rizzi Zannoni, utilizzò fra i primi la Torre del Castello di Caivano come punto di osservazione ed eseguì ben 46 rilievi<sup>7</sup>. L'anno dopo lo stesso Rizzi Zannoni tornò sulla torre ed eseguì 50 misurazioni<sup>8</sup>. Successivamente, nel 1786, il Rizzi Zannoni per valutare l'esattezza complessiva dei rilievi misurò un secondo segmento base all'altro capo del Regno, nel Lecce<sup>9</sup>.

La Carta o Atlante Geografico del Regno di Napoli, in ben 31 fogli, fu incisa a partire dal 1787 e fino al 1812, con una rilevante pausa dovuta a molteplici motivi nel periodo 1795-1804, e rappresenta un modello di precisione per l'epoca in cui fu realizzata<sup>10</sup>. Rizzi Zannoni morì a Napoli nel 1814 all'età di 78 anni dopo aver trascorso gli ultimi 32 anni della sua vita nel Regno<sup>11</sup>.



Quadrante astronomico Ramsden, utilizzato dal Rizzi Zannoni per le rilevazioni geodetiche del Regno di Napoli.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> La Reggia di Caserta è a circa 55 metri sul livello del mare mentre la sommità della Torre del Castello di Caivano è a 54 m. ed il punto intermedio più basso è costituito dai Regi Lagni che sono a 19 m.

<sup>7</sup> PRINCIPE, pag. 56.

<sup>8</sup> *Ibidem*, pag. 57.

<sup>9</sup> *Ibidem*, pag. 27.

<sup>10</sup> *Ibidem*, pgg. 32-43.

<sup>11</sup> *Ibidem*, pag. 43.

## RECENSIONI

**ALFONSO PEPE**, *Il clero giacobino, documenti inediti*, (2 volumi), G. Procaccini Editore, Napoli 1999.

Questa bella opera curata da Alfonso Pepe colma certamente un vuoto e ci consente una panoramica completa di quello che fu il pensiero del clero giacobino nel corso della breve vita della Repubblica Partenopea.

Il libro si apre con un esame completo ed approfondito del pensiero di Alfonso Capocelatro, Arcivescovo di Taranto, dovuto allo stesso Pepe, cui fanno seguito lettere e documenti che raccolgono l'Attestazione di Luigi Demarco; il ristretto della relazione dei Capocelatro, quella inviata al Papa e quella della Giunta di Stato, nonché altri saggi del Migliorini, del Mascaro, Cianciulli, Giaquinto della Rossa, de Giorgio.

Il Pepe ci presenta, poi, la figura di Carlo Maria Rosini, Vescovo di Pozzuoli, cui segue un'accurata scelta di documenti, la figura di Andrea Serrao, Vescovo di Potenza.

Il secondo volume si apre con una dotta prefazione dello storico Mario Battaglini; egli ricorda, fra l'altro, l'invito della Pimentel Fonseca, apparso sul Monitore del 5 febbraio 1799, la quale sollecita i «molti zelanti cittadini (...) che pubblicano ogni giorno delle civiche ed eloquenti allocuzioni dirette al Popolo, ma sarebbe più da desiderarsi che se ne stendessero talune destinate particolarmente a quella parte di esso che chiamasi plebe ...».

Il Pepe tratta, poi, con la chiarezza e profondità dello stile, che gli sono proprie, di Michele Natale, Vescovo di Vico Equense cui seguono nei documenti, la *Lettera al Re*, e la *Lettera pastorale* del 30 aprile 1799.

Seguono: Catechismi della Repubblica Napoletana del Pistoia, Astare, Tataranni; precede l'approfondito studio del Pepe: *L'educazione alla libertà e all'uguaglianza*.

I due volumi sono di vasto interesse perché evidenziano un aspetto particolare della Repubblica, quello dello sforzo compiuto da tante anime elette di rivelare il reale contenuto del pensiero religioso al popolo, stretto, ahimè, nelle spire del dominante credo della monarchia legata all'altare.

Quest'opera del Pepe ben merita di entrare in tutte le Scuole, perché essa testimonia come la Repubblica Partenopea pur nel breve corso della sua esistenza, aprì la via per una profonda riforma anche nel campo religioso.

SOSIO CAPASSO

**ALFONSO SILVESTRI**, *La Baronia del Castello di Serra nell'età moderna, (parte seconda)*, Istituto di Studi Atellani 1999.

Nel mese di dicembre del 1999, a sei anni dell'uscita del primo volume, è stata pubblicata dall'Istituto di Studi Atellani la seconda delle due parti del lavoro di Alfonso Silvestri sulla Baronia di Serra nell'età moderna.

L'opera, postuma, è dedicata alla memoria dei propri genitori ma è allo stesso tempo un tributo d'affetto alla propria terra natale e testimonianza d'attaccamento alle proprie radici familiari e culturali.

Entrambi i volumi del Silvestri, editi dall'I.S.A., sono stati pubblicati nella collana "Paesi e uomini nel tempo".

Egli stesso, nell'introduzione al primo dei due, ci fornisce la chiave di lettura dell'opera, guidando il lettore alla scoperta delle fonti e dei documenti esaminati e catalogati.

L'accennata precisione profusa nelle ricerche lascia balzare, immediatamente, agli occhi di chi legge le doti peculiari di grande archivista.

Come ha mirabilmente rilevato Valdo D'Arienzo in un suo articolo sulla Rassegna Storica Salernitana, apparso dopo la scomparsa di Silvestri, «Egli ha svolto il proprio lavoro d'archivista e paleografo con estrema efficacia e, al contempo, ha scritto pagine di storia ricche di riflessioni acute e puntuali».

Tornando all'opera in oggetto, essa fa luce su fasi salienti della storia di Pratola Serra che potranno da ora in poi essere pietra miliare per chiunque vorrà approfondire le ricerche storiche su quelle terre.

La grande maturità scientifica dell'Autore nonché le doti scrittive possedute rendono l'opera molto scorrevole e di facile consultazione e lettura.

Completa, rendendo ancora più pregevole la pubblicazione, un'accurata e puntuale appendice di documenti che denota ulteriormente quanta fatica egli abbia profuso in questo suo ultimo lavoro.

In questa, come nelle altre opere ed articoli dallo stesso pubblicati in tantissimi anni d'onorata militanza di ricercatore, tutto è scritto ed ordinato con grandissima cura non lasciando spazio ad inesattezze che potrebbero rendere oscuri e poco comprensibili determinanti momenti della narrazione.

Infine, rende omaggio all'autore l'ampia e completa bibliografia, curata post mortem, che ci ricorda tutto quanto egli abbia pubblicato durante la sua lunga vita, dal primo articolo apparso nel 1933 fino alla scomparsa.

Come ha scritto Mario Bevilacqua su "La voce repubblicana" del 16 dicembre 1997 «ormai quella voce tace, ma la sua eco e il suo ricordo sono destinati a durare nel tempo».

Durerà davvero nel tempo perché le future generazioni di cittadini di Pratola Serra ricorderanno sempre Alfonso Silvestri quale esempio di attaccamento alla propria terra nonché la figura, che tutti hanno apprezzato, di storico di grande valore che ha dato un contributo decisivo alla riscoperta di fatti e luoghi del nostro mezzogiorno d'Italia.

Entrambi i volumi sono stati pubblicati col patrocinio del comune di Pratola Serra.

PAOLO SAUTTO

#### **LUCIANO REGOLO, *La Reginella Santa*, ed. Simonelli 2000.**

Lo scorso febbraio, lo storico Luciano Regolo ha pubblicato presso l'editore Simonelli di Milano un bellissimo libro sulla vita della Regina del Regno delle due Sicilie Maria Cristina di Savoia, moglie del Re Ferdinando II di Borbone.

Regolo, che già in passato si è cimentato in opere di tale portata, ha dimostrato per l'ennesima volta di cogliere nel segno con la scelta del personaggio storico.

"La Reginella Santa", così come da molti è ricordata, ha da sempre attratto l'attenzione dell'opinione pubblica e non solo quella dei fedeli, per la sua breve ma intensa vita di sovrana e di donna.

Morta in onore di santità alla giovanissima età di ventiquattro anni, è stata sempre benvoluta dalla gente per le sue doti non comuni di bontà e di dedizione al prossimo.

Il culto della Venerabile non è fatto solamente meridionale ma in diversi altri posti d'Italia è conosciuta ed invocata.

Tornando all'analisi del testo, lasciando al lettore il piacere di scoprire i particolari della vita del personaggio, il percorso narrativo seguito e la ricchissima documentazione unita alla cura dei particolari veramente impeccabile, rendono il volume pregevole ed al contempo molto agile da scorrere, nonostante la sua mole.

Regolo, che già in passato s'è cimentato in tale tipo d'opera, ricordiamo la biografie dei due ultimi sovrani d'Italia Umberto II e Maria Josè, rende con la presente opera un servizio impareggiabile a quanti vorranno conoscere approfonditamente la vita di Maria Cristina di Savoia-Borbone.

In passato altri lavori sulla vita della Serva di Dio sono stati scritti e tra questi va ricordato quello poco conosciuto di Benedetto Croce uscito nel 1924.

Tale saggio è citato anche nel libro che qui è presentato insieme ad una lunga serie d'altri documenti e testi recuperati con cura ed attentamente studiati e riportati.

Leggendo le bellissime pagine che trattano della vita della Regina di Napoli, oltre alle vicende personali, è possibile scorgere, grazie alla già accennata dovizia di particolari profusa, squarci di vita ed abitudini della Napoli dell'inizio del secolo XIX.

Tutto ciò riesce a calare il lettore nel vivo della dichiarazione storica senza difficoltà d'interpretazione.

Il lavoro, così concepito, è opera d'ampio respiro che fornisce, tra l'altro, possibilità di approfondire le indagini anche sul piano socio-culturale dell'epoca, conferendo rilevante spessore scientifico al testo.

L'opera è resa più completa da un fitto corredo di note che esaltano il contenuto rendendo il lavoro ancora più completo ed offrendo, in tal modo, altri spunti di ricerca e d'approfondimento.

PAOLO SAUTTO

## ZUCCHERO FILATO

*Odore di zucchero filato  
distillato dalla brezza di mare.*

*Profumo d'infanzia  
che pervade i sensi  
riportandoli sul sentiero dei ricordi.*

*Occhi sensuali,  
tesi a pregustare un dolce sapore,  
antico e pur sempre nuovo,  
seguono la scia profumata.*

*Il mago della bancarella  
avvolge l'impalpabile filo  
intorno alla sollecita "mazzarella".*

*Gli occhi della bimba si dilatano  
in un irresistibile voglia di sapore; seguono la magia  
dell'uomo della bancarella.*

*Ecco!!  
Dalle sue dita esperte  
sfocca quel bianco gomitolo di lieve neve  
fragile bambagia di zucchero filato.*

*Già la lingua scivola leggera  
colmando il palato della dolce ebbrezza.*

*Un suo ricordo biondo  
vuole cogliere  
quel brivido di senso e di armonia  
e s'intinge nel tenero batuffolo bianco.*

*Ormai la bimba guarda, mesta,  
la nuda "mazzarella"  
nella piccola mano,  
ma il generoso ricciolo  
si posa sulla sua boccuccia  
donandole, ancora,  
un attimo delizioso di quel caldo sapore  
di zucchero filato.*

CARMELINA IANNICIELLO (LOTO)